



## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 15 Agosto 1890.

Num. 12-13.

SOMMARIO. — Silvestro Centofanti, critico (*Vincenzo Jatta*). — Una raccoltina d'autografi (cont.) (*B. Croce*). — Della satira in sostituzione del codice (cont.) (*S. Chiaia*). — Triste tramonto (*Emilio Sforza*). — Atti di quattro radunanze di popolo seguite in Andria nel 1799 (cont.) (*R. Spagnoletti*). — Calentano - documenti (cont. e fine) (*A. Jatta*). — La Hypnerotomachia di Poliphilo (*Nicola Matera*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Uno spostato (*E. Scorticati*). — Il Centenario di Beatrice e la signora Adele Lupo Maggiorelli (Prof. *Giuseppe Piazza*). — IN BIBLIOTECA: Recensione su un libro di O. Gennari da Lion. — Note varie.

### PRO MEMORIA

L'Amministrazione crede non essere indiscreta ricordando ai signori Associati morosi il loro dare, e pregandoli a non ritardarne più oltre il pagamento. Ecco una prima lista:

1. **Bavilacqua** Prof. Canonico **Michele**. — *Minervino Murge*. — Deve le annate 86-90, e così L. 38.50.
2. **Circolo Umberto I**. — *S. Marco in Lamis (Capitanata)*. — Deve le annate 85-90, L. 45.
3. **Municipio di Alliste** — (*Lecce*). — Deve le annate 88-90, L. 22.50.
4. **Municipio di Alberobello** — (*Bari*). — Deve le annate 88-90, L. 22.50.
4. **Bisleti March. Luigi**. — *Veroli (Frosinone)*. — Deve le annate 85-90, L. 45.

Continueremo la lista nei prossimi fascicoli, se sarà necessario, ma speriamo che basti questo primo avvertimento a richiamare tutti i signori morosi al loro dovere.

L'AMMINISTRAZIONE.

## SILVESTRO CENTOFANTI

CRITICO.

I.

Centofanti nacque nella forte e gentile Toscana da cui in tempi diversi, ma sempre con intendimenti patriottici, sorse la *Divina Commedia*, *l'Assedio di Firenze*, e *l'Arnaldo da Brescia*; romanzo e dramma, che iniziarono l'Italia laicale, e che ora si gittano tra i ferri vecchi, e i fossili della rettorica... Centofanti, anima ardente ed assetata d'ideale, partecipò da giovine all'opera politica di Niccolini e di Guerrazzi; e benchè, guelfo, non ne avesse accettato l'idea ghibellina, propugnò l'unità d'Italia, fu

sempre avverso al dominio straniero, e quando (narra il mio amico De Gubernatis) il generale D'Aspre giunse in Toscana coi diciotto mila imperiali, il Centofanti insieme coi due colleghi nel triumvirato pisano fu pronto il 5 maggio 49 a dimettersi di ufficio (1). Poeta e filosofo, artista e critico, svegliò nel 48 con la magica parola la gioventù toscana, contribuì ai prodigi di Curtatone e di Montanara, richiamò in onore il culto di Alfieri e di Dante (2); fece della cattedra di Pisa un tempio ed un'ara di sapienza, e di patriottismo. Come tutti i grandi precursori, come tutti gl'ingegni seri, sebbene un po' idealisti, della vecchia generazione, S. Centofanti era versato, non solo nelle discipline filosofiche (3), ma eziandio nello studio della classica antichità, e specialmente nella greca letteratura. La Toscana, il cui pensiero artistico ha molti punti di contatto, e di rassomiglianza con la Grecia antica per la sua euritmia, fu in ogni tempo la sede degli studj classici, a cominciare dal Boccaccio, Petrarca, Poliziano, Ticino ecc. all'Abate Zannoni, Pagnini, Lucchesini, Borghi, Niccolini, non che ai viventi insigni grecisti Giosuè Carducci, Eugenio Ferrai, Augusto Franchetti, ed altri.

Niccolini, a cui Foscolo nel 1803 dedicò alcune poesie, e la *Chioma di Berenice*, aveva attinto nella conversazione del Cantore dei *Sepolcri* non solo la fiera e la nobiltà dei sentimenti, ma l'amore per le greche lettere, e la passione del classicismo, che poi fuse e temperò col pensiero moderno nel *Foscarini* e nell'*Arnaldo*. La *Polissena*, la *Medea*, *l'Ino* e *Temisto*, *l'Edipo*; la versione dei *Sette a Tebe* di Eschilo rivelarono nel Niccolini, non solo un forte

(1) *Ricordi Biografici*, Firenze, 1873, pag. 288.

(2) V. Discorso intorno ad Alfieri, Fir. Soc. Ed., 1842 — *Preludio ai giovani poeti italiani*, 2.<sup>a</sup> ediz., Le Monnier, 81.

(3) V. *Sulla verità delle cognizioni umane*, e sulla *Filosofia della Storia*, *Ricerche e Formole*, Pisa, 45. Del *Platonismo in Italia*, id. 44 — *Pitagora* 2.<sup>a</sup> ediz., Fir. 81 — *S. Anselmo d'Aosta ec.*, *Archivio storico*, 55-56; *Averroè ed Averroismo*, *Arch. storico ec.* — Tralascio gli scritti minori sparsi su vari giornali, per amore di brevità.

poeta, ma anche un grecista insigne, capace di gustare, d'interpretare, e di esprimere stupendamente il greco pensiero. Centofanti, stretto in amicizia col Niccolini fin dai giovani anni, eccitato dal suo esempio, si diede fin dal 1825 a studiar seriamente l'ellenica letteratura, e, nel 1829 pubblicò *l'Edipo Re* (1), che non è privo di artistiche bellezze, recitato in Firenze, nel Teatro Goldoni, con successo non infelice. Il Bellotti si maravigliò dell'audacia del Centofanti, ed il Niccolini con un sol motto fece la critica più severa del dramma, chiamando filosofica la tragedia. Ad ogni modo il Centofanti entrò nei floridi campi della greca letteratura, ne aspirò i profumi, ne studiò con intelletto di amore i grandi filosofi, ed i grandi poeti; guardando i più gravi problemi, che s'intrecciano col greco pensiero, così universale ed umano. Appresso nessun popolo, osserva il Fiorentino, fu proposto lucidamente il problema umano; e molto meno tentata la soluzione di questo enigma, che la Sfinge orientale avea appena formolato. La prima volta che lo spirito si destò, e si affermò con energia indipendente dalla natura, fu in Grecia: la prima forma, che rese popolare questa nuova ed inclita affermazione fu l'arte. (Scritti vari, pag. 362, Nap., 76). La Grecia non era solamente per Centofanti una terra voluttuosa ed artistica, raggiante di bellezza olimpica, scarsa di significato morale e religioso; era anche la terra della ragione, la culla di Socrate, di Platone e di Aristotile, la patria del pensiero universale. Sotto il doppio aspetto dell'Arte e della Filosofia lo studiò Centofanti, ed invitato dalla Società Editrice Fiorentina a scrivere il Discorso sulla Letteratura Greca, lo dettò con genialità di vedute, e con quella forte sintesi, ch'è propria degli ingegni avvezzi a guardare i problemi della vita e dell'Arte dalle cime della speculazione, non dai bassi fondi della critica minuziosa e pedantesca. Di quel Discorso scritto nel 39-40, premesso alla splendida edizione dei Poeti greci, Firenze, 1841, nella sua rapidità sintetica importantissimo, ci occuperemo in tre articoli successivi; fidenti che le nostre povere fatiche non saranno disdegnate dai giovani, nostra cura e speranza, e massime dalla falange seria e pensatrice, non avvezza a salire sulle spalle dei giganti, e gridare con cinico disprezzo: *noi ci vediamo meglio di voi!*...

La greca letteratura non fu per Centofanti un fenomeno leggiero, di nessun significato nel dramma della storia; segna invece anch'ella il *progresso dell'umanità in universale, e ci conduce alle ragioni della filosofia della storia. A proporzione che la Grecia scema d'importanza per noi, ne acquista generalmente l'umanità*: e tutto il lavoro di Centofanti, guardato al lume speculativo, si risolverà in una ragione di cose, appartenente alle filosofiche dottrine della Storia. Questa del Centofanti è critica larga e comprensiva, sebbene non sempre rigorosamente positiva e storica; e noi non dobbiamo affatto disdegnarla, perch'essa è la base, volere, o non volere, della nuova critica. Bisogna invece studiarla con serena obbiettività, e trarne profitto per ringiovanire il nostro pensiero; se la critica dei precursori mancava talvolta di precisione e di documenti, se la soverchia idealità la spingeva alle nuvole, non scarseggiava mai di vigore speculativo, e di quelle geniali vedute sul corso dell'umanità, che nel secolo decimottavo resero immortale la *Scienza Nuova* del Vico, ed ai tempi nostri la *Filosofia della Storia* di Hegel.

Entra il Centofanti, dopo brevi riflessioni generali, a scrutare le origini della poesia greca; e sebbene accenni qualche volta alle vere fonti di essa, inebriato della bellezza del tema, o sfornito di quella severità e pazienza di ricerche, per cui rifulgono i critici tedeschi ed inglesi, non si addentra nelle leggende, e nei miti antichi, così stupendamente descritti dal Grote nella sua *Storia Greca* (vol. 1.º, Nap. 1855, versione di Olimpia Colonna), nè dà la debita importanza al popolo, ch'è sempre il creatore delle leggende, e della materia epica. Era questa, secondo noi, una ricerca capitale per Centofanti, che dallo studio accurato della letteratura leggendaria dell'antica Grecia poteva ascendere alla spiegazione della genesi e della natura della epopea ellenica; poteva render ragione delle grandi bellezze, come delle lacune, delle tradizioni e dei miti, ond'è tessuta l'epopea omerica. Si accorse, è vero, il Centofanti che il primo periodo della letteratura greca era periodo sacerdotale; che si passa naturalmente al secondo ch'è quello dei poeti ciclici, e dal ciclo mitico poi si viene al troiano; che per *naturale procedimento dello spirito umano, e per le necessità del poetico linguaggio formaronsi le antichissime mitologie della Grecia, e dal fondo di esse sursero l'epopee nazionali*; ma lo divinò soltanto con l'accesso ingegno, e non seppe darcene quella precisa ed esatta dimostrazione, che sarebbe stata la base storica ed obbiettiva dell'analisi del poema eroico, degna della critica moderna. È vero che la più antica poesia greca ieratica e sacerdotale si perde nelle tenebre dei secoli; che i più antichi poeti ondeggiavano ancora fra le *nebulosità del mito e la luce della Storia*; e che le opere dell'età preistorica si sono perdute; ma è vero d'altra parte che Grote e Curtius, non che altri dotti stranieri, studiando a fondo la lingua, le tradizioni, i miti, e le leggende popolari seppero scoprire la materia epica, che diede origine alla poesia di Omero, specchio fedele delle condizioni sociali, in cui si trovava la vecchia Grecia, e del ciclo della leggenda troiana, che vi si presenta bello e compito. « Omero ci mostra la rovina di ordini antichi, ed « il trapasso a nuove condizioni di cose; egli ci attesta anche « indirettamente delle migrazioni delle stirpi settentrionali, « e di tutta la serie di avventure, che le seguirono... Fatti « cotesti, che porsero materia all'epopea omerica e ne pro- « mossero lo svolgimento nella Ionia. » (Curtius, *Storia greca*, volume 1, pag. 146, Torino, 1877). « L'epopea prende « perciò le prime mosse, dai fatti, in quanto sopravvivono « nelle memorie dei popoli; i fatti guerreschi sono nell'età « preistoriche la trama, il centro, il fuoco di ogni azione « epica; forza e valore sono le uniche grandezze, che pos- « sono sulle fantasie delle popolazioni poco colte; un solo « ideale si conosce da loro, il forte, l'eroe. (Raina, *Orig. dell'epopea francese*, pag. 11, Fir. Sansoni, 1834).

E l'eroe, il forte per eccellenza, fu Achille, che col suo barbaro, ma generoso sdegno inaugura la giovine Grecia, ed apre l'era delle patrie battaglie. Achille, sia che giaccia nella sua tenda inoperoso, sia che combatta nel campo, è sempre l'eroe vero del poema omerico; il perchè, osserva il Centofanti, la doppia sua ira è, in verità, il mezzo *esticamente fatale*, che dà moto e sviluppo drammatico a tutto l'ordine della favola, ed è il principio della sua unità. Achille, e Giove, che con la sua mente immutabile, e col suo drammatico giuramento è il motore della materia epica, che si svolge nella Iliade, sono pel nostro le due basi dell'epopea omerica; nella cui costituzione si manifesta la legge ordinatrice del mondo, ed il senso morale e profondamente tragico, che indi viene alle cose umane, armonizza con l'in-

(1) Firenze, Tipografia Formigli, 1829.

segnamento politico del poema. Ed è perciò che dalla discordia di Achille ad Agamennone, fino alla restituzione del corpo di Ettore, tutta la tela epica è la continua rappresentazione del governo di Giove, il quale ragguaglia le cose tutte alla norma suprema dei fati, che debbono consumarsi, e le conduce all'ordine prestabilito. Tutta la serie delle cose, che ci passano innanzi nel poema omerico, non sono che una continua significazione e spiegazione dell'irrevocabile giuramento, in cui tutte fin da principio nello intelletto di Giove furono simultaneamente giudicate... Una legge di alta moralità e di solidarietà religiosa e politica domina tutto il processo dei casi iliaci, e siffatta legge è quella medesima del destino; come nella legge del mondo è la comune misura degli ordini *estetico morale e politico, e nella identità fatale di essi la necessaria unità nel poema...* Tutto nel cosmico sistema è necessariamente unito; onde la fatalità è il punto supremo, dal quale la deduzione dei moti, e l'ordine della natura insieme discendono, aggirandosi e rinnovandosi in un circolo necessario. Tale è il Giove omerico, scolpito a grandi tratti, e con alta speculazione dal nostro Centofanti; tale è il poema di Achille, che Platone ed Aristotile giudicarono una *sublime tragedia*. « Nel concetto di « Zeus noi troviamo varii elementi; egli, più che ogni altra « deità, riunisce in sè le qualità umane e le divine, ed il « suo carattere, come Dio, mostra i profondi attributi morali di un monoteismo singolare. Talora è la provvidenza « ideale, che mantiene l'ordine e l'intero sistema delle cose; « talora è il regolatore sovrano nei cieli, ove con vero spirito politico raffrena e sindacava le giovani società degli « Dei, sulle quali stende il potere del suo dominio » (Gladstone, Omero, pag. 78, vers. di Palumbo e Fiorelli, Hoepli, 81). Così giudica il critico e diplomatico inglese il Giove di Omero al lume della critica storica, e dopo le tante opere, che illustrarono la vecchia Grecia, e la mitologia ellenica. Centofanti, senz'aver nel 1839 i pingui sussidii della critica moderna, che a quel tempo non potevano penetrare in Toscana, ad onta del Gabinetto letterario, e dell'Archivio storico di Viessesux, avea già nelle sue geniali considerazioni sul Giove omerico anticipato Gladstone, ed altri critici moderni; e, ritenendo gli Dei *forze eterne della natura*, avea indovinato quel che poi la critica inglese e tedesca dimostrò con sottigliezza di argomenti, conoscenza profonda del mito, e studio accurato delle religioni. Inoltre la idea tragica mirabilmente espressa da Omero nella morte di Patroclo e di Ettore, e nell'eccidio di Troia è scrutata dal nostro con ingegno, e descritta con eloquenza. Le lagrime di Achille cadono in terra confuse con quelle di Priamo; un fato comune incalza i deboli e i forti, gli oppressori e gli oppressi, ed il gran dramma si compie, lottando animosamente col destino; tetra deità, che gitta la sua ombra sull'apollinea bellezza della greca epopea, e mette in bocca al vecchio Re queste divine parole:

« ..... Achille!  
 « Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade  
 « Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa  
 « Ch'io mi sono più misero, io che soffro  
 « Di sventura che mai altro mortale  
 « Non soffri, supplicante a la mia bocca  
 « La man premendo che il mio figlio uccise. »

(*Iliade*, L. 24 trad. di MONTI).

Quel medesimo difetto, che osservammo nella critica della Iliade, si ripete nel rapido esame, che Centofanti fa dell'Odissea. Ritieni il nostro che l'Odissea, non solo tien dietro

storicamente all'Iliade, ma è natural compimento di quella idea della vita, che nei due poemi fu epicamente rappresentata da Omero. È una mera asserzione, senza prove e discussioni critiche, quali son richieste intorno a sì grave e complicata materia, su cui raggiò tanta luce da prima il Vico, audace ingegno, divinator di molte verità storiche; il Wolf, che risvegliò la quistione omerica, e si occupò di proposito della origine della Iliade e dell'Odissea; il Lachmann, che con ardore meraviglioso asserì che l'Iliade costa di molte canzoni popolari, fuse poscia ed organate insieme da un abile artista; ed il Gröte, autore della grande storia della Grecia, che nella Iliade ha scoperto due poemi, un'*Achilleide* ed un'*Iliade*; ed altri critici, che ora abbracciarono le vecchie opinioni, ora ribadirono la nuove con altri argomenti. Tra i critici moderni poi merita speciale considerazione O. Muller, che ci diede una bella ed accurata storia della Greca Letteratura, tradotta prima dal Capellina, e poscia da G. Muller, ed Eugenio Ferrai mio dotto amico, ed insigne traduttore di Platone (Le Monnier, 1858, vol. 2). Il Muller, la cui perdita immatura deploriamo ancora, ricco di tutti gli studii precedenti, fa su l'Odissea preziose osservazioni; e, sebbene un po' incerto e titubante, sostiene che tra l'Odissea e l'Iliade, nel carattere e nel portamento sì degli Dei, come degli uomini; nei fatti, che riguardano Ulisse, e nel modo eziandio di trattare la lingua, si ravvisano grandi differenze fra i due Poemi; e che quindi due dovettero essere gli autori dell'Iliade e dell'Odissea. « In quest'ultimo poema (come bene osserva il Curtius, vol. 1.º pag. 144) la impronta neoionica spicca a un grado molto maggiore che nella Iliade; poichè, mentre a fondamento di questa sta gran parte di tradizione storica, nella molteplice varietà di forme e modi, nei quali si era conservata nelle schiatte dei principi Achei; nei canti dell'Odissea invece domina la fantasia ionica molto più liberamente, intessendovi il racconto delle più svariate avventure corse dai naviganti sul mare. » Centofanti, trascurando nel suo lavoro queste importanti discussioni, di cui tanto si occupò la critica moderna, ha mostrato disdegnar quasi un problema capitale intorno ad Omero, ed alla natura diversa dei due poemi; ha creduto di risolver quel problema con estetiche e metafisiche considerazioni sulla costante unità del concetto in ogni lavoro umano, argomento di mente unica, che lo abbia pensato.

Le considerazioni estetiche e filosofiche, se son parte di una critica larga e comprensiva, non arrivano a sciogliere un problema storico, che ha la sua base su la lingua, su le tradizioni, sugli usi, sui costumi, su la religione, di cui è specchio e riassunto un poema, come quello di Omero. Non isfuggì però all'ingegno acuto del Centofanti l'importanza della storia critica del testo omerico; intravide gli elementi eterogenei, che aggiunse la mano rinnovatrice del tempo alla primitiva creazione omerica, e l'ardua quistione se il nome di Omero sia quello del divino poeta, o esprima l'idea caratteristica dei suoi poemi, o della sintesi loro; come ancora la natura ionica dell'omerica poesia. Divinò tutte queste cose; ma le sole divinazioni non bastano a sciogliere un problema critico-storico, e noi estimatori riverenti, ma imparziali del Centofanti, non dobbiamo nascondere i difetti, e le lacune della sua critica omerica.

Trattando invece della poesia lirica greca, Centofanti mostra uno studio più severo delle fonti, delle leggende, delle tradizioni popolari, che contribuirono a creare quella poesia; una maturità di esame, che ci compensa delle precedenti lacune. La Grecia — egli dice — che, fra le ruine del sistema monarchico, avea generato Omero, dopo quei tempi

venne sempre più acquistando libertà popolare; ed il poetico pensiero della vita nazionale, individuo ed intero nelle maestose forme dell'epopea, genera la democrazia nell'arte. I poeti, nell'allegria baldanza della gioventù, ispirati dalla natura, dalla libertà, dalla patria, aprono l'anima a generosi affetti, e *manifestano la divinità che la illumina*. I poeti lirici sono la più schietta manifestazione della vita ellenica, della sua storia, della sua religione, de' suoi miti, del suo eroismo; ed il nostro scruta tutto il vasto complesso della vita greca ne' canti popolari, negli usi, ne' costumi, nelle leggende, nelle tradizioni. Ed è perciò che la lirica, animata da quel soffio di libertà, che suscitava i popoli greci a nuovi e più grandi destini, rese piena e trasparente immagine di quella feconda vita, e fece meraviglioso il pensiero della civiltà ellenica, configurandolo in mille forme diverse.

La poesia greca è storica testimonianza della influenza reciproca fra l'arte de' poeti, e le *naturali creazioni del popolo*, che fa della poesia una forza morale, ed uno strumento di civiltà. *La libertà democratica* — dice stupendamente il Centofanti — *diventa il poeta vero della Natura, e comincia l'epoca veramente popolare al corso e alla storia dell'Arte; le Muse escono dalle misteriose ombre delle scuole aristocratiche; contribuisce alla progressiva educazione dello spirito umano fra i Greci*, è storico argomento dell'impeto popolare, che creò l'Arte sempre giovane degli Elleni. Dove fiero è l'impeto della democrazia, ivi sono acerbe le passioni, ivi cresce la giambica poesia, ardente e sfrenato è il verso; liberissima la parola. Rappresentano questo periodo di stupenda fioritura lirica Callino di Efeso, Tirteo, poeti patriottici; Mimnermo, che canta la voluttà e l'amore; Archiloco, popolare ed aggressivo ne' suoi terribili giambi. L'Elegia ed il Giambo furono la più schietta espressione della democrazia ionica; la lirica individuale, ardente, subbiettiva, specchiò le stirpi eoliche, appassionate ed intolleranti; come presso i Dori la lirica assunse la forma del coro, l'individuo restò assorbito nella città, e la poesia corale ebbe carattere pubblico (v. Inama, p. 65, Mil. 80). Alceo, Saffo, Anacreonte rappresentano la lirica eolica; Alcmano, Stesicoro, Ibico di Reggio, Simonide di Ceo, *che di lagrime sparso ambo le guance, E il petto ansante e vacillante il piede, Togliendosi in man la lira*; e Pindaro, che, com'aquila, vola, specchiarono tutta la grandezza epica della lirica dorica. Così per Centofanti il corso della poetica letteratura in Grecia è preparazione generale, e quasi giovanil disciplina, che introduce alla età più virile del greco incivilimento.... Pittura, architettura, scultura si avvieranno a prodigiosa perfezione, e faranno della Grecia una terra privilegiata, il teatro, e quasi il tempio della bellezza.

Con Pindaro si chiude l'età della poesia eolico-dorica; la Grecia comincia a scrutare con insistenza il problema umano; all'età teologica ed omerica succede l'età speculativa; le passioni si analizzano; alla serena ed obbiettiva rappresentazione della vita succede il *drama*, dove lasceranno orme immortali Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane.

Il drama in Grecia scaturisce anch'esso dalle tradizioni e dai misteri; è tanta parte della vita ellenica, ed ha la base principale nelle feste dionisiache, da cui scaturì il coro, nacque il dialogo, e sorse a poco a poco la rappresentazione drammatica. Bacco, che sotto molti rispetti è l'Osiride greco, è il tipo del drama *cosmico ed umano*; è il Nume, dice Centofanti, di quell'alternativa fatale di sorti, che perpetuamente si compie così nell'ordine fisico, come in quello morale dell'Universo... Una forza eterna agita questo mondo visibile, congiunge la vita e la morte, passa alternamente

dall'una all'altra; muta sempre, e mai non compie il mistero dell'esistenza. Simile necessità regna ineluttabile nelle cose umane, e nel mondo morale si ripete la medesima incostanza di sorti, ch'è legge fatale nel fisico.

Parte essenziale del drama greco fu il Coro, che, secondo noi, ha origine democratica, rappresentando il popolo ch'è tanta parte nel greco drama; però che, come osserva il Bonghi, la rappresentazione della greca tragedia era un fatto pubblico e sacro, a cui prendeva parte lo Stato, non un fatto di una compagnia privata che recita, o di un uditorio avventizio, che ascolta. (Storia antica ecc. Conferenze, Mil., Treves., p. 297). Centofanti ritiene il Coro come una forza moderatrice, come l'apollineo principio di una costante armonia nel disordine bacchico, e ne' rivolgimenti delle sorti umane; come quello che tempera il furore delle passioni, diffonde in tutta l'azione tragica quella religiosa dolcezza, che ci fa godere la voluttà del pianto.

Il drama greco nacque in Atene, culla dell'Arte, dell'eroismo, del pensiero filosofico ed universale; ed iniziato da Susarione, Tespi e Frinico, salì a grande altezza con Eschilo, che può dirsi il Dante della tragedia, il vero creatore del drama ellenico.

Guerriero e poeta, egli ha in sè qualche cosa di profetico e di sacro: è un anello di transizione tra il mito e la speculazione; tra l'Oriente immobile e l'Occidente irrequieto ed attivo. Sacerdote e filosofo, è vero maestro del popolo, come disse Curtius, e cerca di riaffermare la fede religiosa degli avi, trar fuori, nitido e preciso, il contenuto religioso dalle ombre de' racconti mitici, e porre in armonia le popolari credenze con lo svolgersi della coscienza.

Colossale creazione di Eschilo è il *Prometeo*, di cui solamente si occupa nel suo discorso il Centofanti. Quel drama è, a parere di tutt' i Critici, un lavoro veramente titanico, con caratteri giganteschi, con simboli arcani e profondi, ricco di tutta l'antica scienza mitica e leggendaria. Centofanti, assorto nelle grandi bellezze di quel drama, ne fa un esame stupendo, e fonde insieme la critica storica e l'estetica. Prometeo è l'idea tipica della greca tragedia; è un magnanimo ribelle, che tenta di abbattere il ferreo potere di Giove, simbolo della vecchia monarchia ellenica, e vuole democratizzare la regia potestà, ove tutte le istituzioni si concentrano, a danno del popolo. L'effetto drammatico è perciò intimamente unito con l'insegnamento politico; è fatale che Prometeo risorga, dopo la sua caduta, e il tempo della sua liberazione segnerà la fine del potere di Giove. La necessità di questo cangiamento è nel fato stesso del misterioso titano, e il presagio del futuro compie il concetto della sublime tragedia. Prometeo è incatenato, un avvoltoio ne rode le viscere; scoppia la folgore, mugghia la terra, va tutto sossopra, il fiero titano rimane impassibile e tetragono... Alla idea politica s'intreccia l'idea cosmica. Ercole, futuro liberatore di Prometeo, che nascerà del sangue d'*Io*, simbolo della materia che si trasforma, avrebbe anche un senso astronomico, e la fine del regno di Giove sarebbe un compimento ed una rinnovazione del moto celeste; onde un nuovo ordine di secoli ha cominciamento nel mondo. Prometeo inoltre è il *pensiero poeticamente personificato*, è non solo un carattere ellenico, ma eziandio universale ed umano; è il simbolo della ragione, che insorge contro il domma religioso della vecchia Grecia e del mistico Oriente... Prometeo, osserva Quinet (*Genio delle religioni ecc.*) è la immagine dello spirito ellenico, che « respinge per sempre le dinastie dei Numi orientali. Non più sacerdotii, nè caste, nè simboli dal volto d'*ibi* e di serpi; le religioni della na-

tura cedono alla bestemmia della filosofia. Nulla potrà far rientrare sotto l'antico giogo il genio greco, vero titano, il quale non si sottomette fuorchè a sè stesso, e non evvi avvoltoio confitto nel suo seno che gl'impedisca di esalare nel mondo il suo spirito di collera.... Quel colosso di dramma rappresenta sulla soglia di due mondi, il primo rivolgersi dello spirito di Europa contro quello di Oriente. »

Alla creazione titanica di Eschilo succede il drama sereno ed umano di Sofocle, che crea l'*Edipo*, simbolo dell'uomo, che, incalzato da un fato inesorabile, uccide il padre, sposa la madre, è fratello de' suoi figli, e consuma, senza saperne nulla, l'omicidio e l'incesto... Centofanti fa una mirabile analisi dell'*Edipo Re*; con occhio sagace ne scovre le divine bellezze, e tu palpiti e tremi con lui, e curvi pensosa la fronte sul ferreo destino, che perseguita l'uomo greco, e lo rende vittima di colpe involontarie, fatali, inescogitabili (1). *Edipo* che avea interpretato l'anima della Sfinge, non seppe risolvere lo scuro problema che pesava su di lui; fatto segno a sventure senza nome, era cieco per le vie della terra, confortato dall'amore di Antigone, figlia amorosa, che Eschilo ritrae con divino pennello, e poi sparisce dal mondo così arcanamente, come ignoto a sè stesso vi nacque. L'*Edipo a Colono* compie l'*Edipo Re*, ed ambedue sono monumenti di poesia, di pensiero, di arte e di moralità, sono due drammi, ove ci è tutta l'apollinea bellezza della Grecia, la trasparenza del suo cielo, la musica delle sue valli, l'equilibrio perfetto di tutte l'elleniche facoltà... La conciliazione del divino con l'umano — osserva il prof. Masci — iniziata da Eschilo, « si rivela nelle tragedie di Sofocle; ma con maggiore chiarezza, e con un sentimento più tranquillo e più mite. L'opposizione dell'antico e del nuovo dritto, dei vecchi e dei nuovi dèi, rappresentata dalle *Eumenidi* di Eschilo, sarebbe superata in Sofocle. *Edipo*, il più gravato di maledizioni, secondo l'antica leggenda, è presentato nell'*Edipo a Colono*, non come oggetto di orrore, ma piuttosto di riverenza e di pietà; e la sua morte è avvolta in un mistero, pieno di speranza e di pace. In Eschilo si sente ancora l'impeto e il terror tragico; in Sofocle l'accordo tra la libertà e l'ordine è completo, e la sua pietà religiosa è in pace col sentimento morale. » (Le Idee morali in Grecia prima di Aristotile, p. 61, in nota, Lanciano, 1882).

Eschilo è perciò il creatore dell'idea grandemente tragica, Sofocle il poeta drammatico di quella idea; sì che l'arte tragica dei Greci tutta in verità è da cercarsi nelle opere di Sofocle. Con misura diversa, Eschilo e Sofocle hanno un supremo intendimento: aprire allo spirito la via dell'infinito, e fra le tenebre, interrotte dalla tetra luce del Destino, mostrare l'azione delle possanze eterne..., e che facile è la storia delle scelleratezze umane, come in Agamennone e Clitennestra, e delle seguaci vendette. La tomba di Agamennone sarà l'altare del sanguinoso sacrificio, indispensabile anch'essa a far compiuto l'impero della idea religiosa e fatale, a cui è dovuta tutta l'esecuzione del drama; e lo

spettatore si solleva, col mezzo di quei simboli sacri, ad un'altezza ideale, ad un'olimpica serenità, da cui si guarda con occhio pacato il drama procelloso della Vita, e le ragioni della Storia e del Cosmo...

Frattanto, alla fiera età, in cui nacque e pugnò Eschilo; ai bei tempi, in cui Sofocle fu scelto corifeo nel poema, cantato per la vittoria di Salamina, succede un'epoca di discordie e di guerre intestine. Atene, che Pericle sollevò al massimo splendore, covrendola col velo dorato dell'arte, era divenuta centro e focolare di corruzione, la Sofistica e la Retorica debaccavano sfrenate; e la Grecia beveva a poco a poco l'oblio della bellezza e dell'ideale, sorbiva lentamente il veleno, che corrode e dissolve...

In questo mondo disordinato e corrotto si fece largo Euripide, ingegno audace, espressione delle grandi bellezze e dei grandi difetti della Grecia contemporanea. Euripide non ha la fede di Eschilo, nè la divina serenità di Sofocle; egli è pensatore e filosofo che spezza col suo martello demolitore i caratteri granitici delle vecchie leggende, e li rende umani. Discepolo di Anassagora, amico di Socrate, egli portò la speculazione, il dubbio, l'ironia, lo scetticismo nel drama antico, e contribuì a dissolverlo. Fuse, è vero, il comico col tragico; tolse alla tragedia i veli mitologici; iniziò il drama intimo, reale, positivo; ci dipinse nell'*Alceste* le più tenere, le più vive dolcezze dei domestici affetti; ritrasse stupendamente l'amore; fatti e persone diverse col veloce pensiero congiunse in modo da formare un interesse generale, e da risulturne l'unità di composizione; genere nuovo, creato da Euripide, quando il vecchio drama fu esaurito; e, ad onta di tutte queste novità, segna la decadenza della greca tragedia... Centofanti esamina sottilmente lo *Alceste*, che, a prima vista, sembra un drama strano e senza significato, e vi scovre la grande idea religiosa, che tutto lo compenetra. Dalla vanità e dal disordine strepito delle cose umane vuole il Poeta tradurci alla calma di una vita migliore; dal dualismo delle sorti, fa scaturire, per opera di Ercole, l'*immortalità*, ed *Alceste* risorge a vita novella. Il mistero dell'anima, ed il destino dell'umanità: è questo il grandioso e finale scopo del drama, questo l'alto insegnamento di Euripide al popolo Ateniese; i reconditi fini religiosi del Poeta, attinti nei misteri... E pure Euripide, come osserva O. Guerrini, segna il momento, in cui dall'idealismo assoluto e religioso si passa a dottrine artistiche più umane, più positive; ciò che il Centofanti non avvertì, e nè poteva avvertire, platonico ed idealista. Tale è il greco drama, una delle più geniali creazioni dello spirito umano; monumento insuperabile di poesia, di arte, di pensiero, d'idealità; espressione completa della Grecia sacerdotale con Eschilo, della umana con Sofocle; della Grecia di Alcibiade e di Protogora con Euripide. Dopo verrà il ghigno beffardo, l'ironia livellatrice di Aristofane; il pensiero universale di Platone e di Aristotile; la storia indagatrice di Tucideide; e la Grecia si trasfonderà a poco a poco nell'umanità.

Di questo nuovo periodo del greco pensiero ci occuperemo nel secondo articolo.

VINCENZO JULIA.

(1) Niccolini scrisse anch'egli sapientemente della greca tragedia, e dedicò il suo discorso a S. Centofanti, che chiama *solenne filosofo, il quale dell'ellenica letteratura e di V. Alfieri scrisse con tanto splendore di stile, e così profonda sapienza di raziocinio*. E in una nota del suo lavoro, il Niccolini aggiunge che il suo illustre amico Centofanti ha fatto profonde e pellegrine considerazioni intorno ad Eschilo, Sofocle ed Euripide nel bellissimo discorso sull'indole e le vicende della letteratura greca. Op. di G. B. Niccolini, vol. I.º 4. ediz. Le Monnier, 1858.

*Siamo costretti, per abbondanza di materia, a rimandare al prossimo fascicolo, che pubblicheremo senza ritardo, alcuni lavori che erano già pronti per la stampa.*

## UNA RACCOLTINA D'AUTOGRAFI

(Continuazione. Vedi numero 4-5.)

Il Marchese Caracciolo mi fa ricordare di un gruzoletto di sue lettere, che trovai e trascrissi nella Biblioteca Universitaria di Pisa. Sono nella corrispondenza, ivi conservata, del dotto Angelo Fabbroni, noto specialmente come autore dell'opera: *Vitae Italarum doctrina illustrium*. (1)

Domenico Caracciolo, Marchese di Villamarina, caddetto dei Caracciolo Principi d'Avellino, era nato a Napoli il 1715. Cominciò nella magistratura, ma entrò poi con molto successo in diplomazia. Fu prima incaricato d'affari a Firenze, e alla Corte di Torino. Nel 1763 andò ambasciatore a Londra. Nel 1770 passò da Londra a Parigi.

Quattro delle sue lettere al Fabbroni sono scritte appunto nel tempo, ch'era ambasciatore a Parigi. La prima è senza data, ma, evidentemente, del luglio o agosto 1773. Vi si discorre del grande avvenimento del giorno, la pubblicazione del breve di Clemente XIV: *Dominus ac Redemptor* (21 luglio 1773), che aboliva l'ordine dei Gesuiti:

*Amico e Padrone Riveritissimo,*

Ricevo la vostra stimatissima senza data di tempo e di luogo, però dal contesto della lettera vi suppongo già restituito in Firenze dove indirizzo questa mia; vi ringrazio della memoria che conservate di me, e ve ne attesto il più sincero ed ossequioso gradimento ch'immaginar si possa, essendomi gratissima e dolcissima la corrispondenza degli amici e di quelle persone che si hanno in istima ed in pregio; tuttavia vi prego a toglier di mezzo i titoli ed i complimenti, restino questi alla profana sopraccarta; e sia il corpo della lettera tutto sacro all'amicizia. Noi stiamo qui in Compiegne, luogo indeciso, non è nè città, nè borgo, nè villa, nè campagna; vi sono tutte le soggezioni solite di una Corte; e non vi sono nè divertimenti, nè società; infine stiamo nell'istesso tempo in campagna ed in città, però senza il piacere della solitudine e senza il piacere della compagnia, laonde la noia è massima, non si parla che della caccia del Re, del Grand Couvert, dell'ora del suo *levé*, e cose simili, e questi gran signori e gran signore addette al Real Servizio, le quali stanno in possesso dei Posti e degl'Impieghi più luminosi a guisa di tutti i servitori, nè più nè meno, dei nostri lacchè, hanno sempre in bocca i loro Padroni, e in bene o in male, non sanno parlare d'altra cosa. Vi sono molto obbligato delle notizie letterarie d'Italia, e vi prego di continuarle quando ne avrete l'agio; così io non vi farò mancare quelle di queste parti. Speriamo l'accomodo dell'Infante Duca di Parma prossimo, perchè ha già scritto al Duca di Spagna ri-

(1) Bibl. Univers. di Pisa. Corrisp. e carte fabbroniane. Buste segnate Sa. 41422-3.

domandando il signor Liane e ne ha fatto parte anche poi all'avolo, laonde non dubito che sarà subito ribenedetto, essendo questo il punto e la soddisfazione pretesa dallo zio.

Ebbene, che dite dei Gesuiti? Alla fine venne il colpo fatale. La Bolla era qui da quasi due mesi in gran segreto, però solamente la sera dei 19 pervenne stampata, mandata dal Cardinal di Bernis; io già l'aveva letta, ma ritornai l'istessa sera a rileggerla, veggendo alla fine con gran piacere liberato il cattolicesimo da costoro. Caro Amico, non si può negare che in tutti i tempi sono stati autori di molte zizzanie nella Chiesa e nel secolo. Questa è una epoca grande; ed io spero, malgrado la scomunica imposta nella detta Bolla, molti saranno quelli i quali parleranno e scriveranno, e mi aspetto vedere attaccato il Papa sopra tre punti, sopra la sua persona particolare, sopra la sua elezione al Ponteficato, e sopra la Podestà delle Chiavi; diceva un mio Patriotto a Napoli, uomo di lettere: *co no poco de scisma lo letterato ce campa*, voleva dire che gli uomini di lettere in simili occasioni trovano ad impiegar la penna, ed a guadagnare danaro.

Si pentiranno ora bene i Gesuiti di avere tanto rincalzato, sostenuto e sublimato la Santa Sede, come faranno a scrivere contro Bellarmino ed altri autori della Compagnia, e contro la Glossa che dice possa il Papa fare della notte giorno e di un rotondo un quadro? La Bolla è savia riguardo all'oggetto dell'estinzione, eziandio abbastanza considerata, e medesimamente caritatevole ed indulgente verso gl'individui, tuttavia non la trovo ben fatta circa la forma, la struttura, lo stile, vi è molto *bavardage, elumbem et fractam*, non vi è nervo, non vi è dignità; è un'opera vera di frate. Così pare a me; che sembra a voi e come se ne discorre in Italia? Comunque sia, è una buona cosa, perchè credetemi, caro amico, i gesuiti stizzati ed irritati, a guisa di cani rabbiosi, subito che avessero assicurato la loro esistenza, avrebbero morduto ad infinita onesta gente, ed avrebbero fatta aspra vendetta della persecuzione sofferta; in ogni paese il Governo non sarebbe stato mai sicuro dei loro intrighi e delle loro cabale, ed i particolari di continue calunnie religiose. *Vale amicissimum Caput, et me quod facis ama*. Rinnovo il mio ossequio. *Iterum vale*.

*Devot.mo Oblig.mo Servitore*

IL MARCHESE CARACCIOLO.

*Ill.mo Monsignor Fabbroni.*

Chi ricorda il breve di Clemente XIV riscontrerà la giustezza delle osservazioni del Caracciolo. — Nella lettera seguente il Caracciolo discute un punto di storia della fisica, il che serve a provare ancora una volta quel diletantismo enciclopedico, tutto proprio degli uomini del secolo decimottavo; e poi, discorre di nuovo dell'abolizione dei Gesuiti:

Fontainebleau, 22 ottobre 1773.

*Amico e Padrone Riveritissimo,*

Ho ricevuto la pregiatissima vostra dei 28 dello scorso, di cui vi rendo infinite grazie, essendomi stata gratissima per il piacere che sento di aver riscontro delle persone, le quali stimo, amo ed onoro, ed inoltre per le notizie d'Ita-

lia, che mi favorite, e sono da me accolte con molta curiosità, non avendo, quantunque abitante di qua dalle Alpi da tanti anni, lasciato mai di prender parte alle cose italiane. Comincio a rispondere alla domanda riguardo a Monsignor De Condorset, il quale nell'elogio d'Huygens (1) non fece menzione d'una delle sue più belle scoperte, senza di cui il Newton non avrebbe potuto forse dare così chiara dimostrazione della gravitazione universale nella fisica celeste; Kepler ed Hugenio sono i primi precursori, come sa tutto il mondo, tuttavia non solo il detto celebre olandese aprì la strada a trovar la legge della divisata reciproca gravitazione dei corpi, per mezzo della sua teoria delle forze centrali, veramente poi dal Newton distesa a tutte le curve, e perfezionata, ma eziandio si trovò il modo di comparare le dette forze ad una forza conosciuta, volea dire alla gravità, perchè trovò l'effetto di questa forza, cioè della gravità, sopra la superficie della terra. Ecco il famoso teorema, uno dei più belli della sua immortale opera dell'orologio oscillatorio. Il tempo d'un'oscillazione del pendolo sta al tempo della metà della caduta verticale del medesimo, come la circonferenza al diametro, cioè come 3 ad 1. Il pendolo nella latitudine di Parigi, essendo lungo 5 piedi, fa un'oscillazione in un secondo di tempo, per conseguenza il tempo della caduta verticale, 20 terzi, stanno a 60 terzi, tempo dell'oscillazione intiera; ma i corpi percorrono i spazii per la teoria del Galileo in ragione dei quadrati dei tempi, dunque 400 quadrati di 20 starà 3600 quadrati di 60, come 18 polici, metà dell'indicata verga del pendolo, ad una quarta proporzionale, la quale viene 15 piedi, lascio le linee per maggior chiarezza; dunque l'effetto della gravità di un corpo sopra la superficie della terra è di 15 piedi. Newton a questa forza conosciuta della gravità, ha comparate tutte le altre forze della gravitazione universale degli astri ed ha cominciato da quella forza, la quale ritiene la luna nel suo orbite. Egli è ben chiaro, che, senza questa scoperta, i calcoli del Newton sarebbero rimasti aerei ed ipotetici, all'incontro ora vengono dimostrati; laonde non è possibile che prima della detta scoperta d'Hugenio, data alla luce nel 1672, abbia mai potuto il Newton formare alcuna dimostrazione della sua fisica celeste; e perciò io credo una favola, la storiella che contano, avesse il detto filosofo, stando nel giardino di Cambridge, ideato, che quella stessa forza, la quale faceva credere i meracciosi, fosse la medesima che riteneva la luna nel suo orbite, e ne facesse il calcolo, perchè pongono questo fatto nel 1666 nel tempo della peste di Londra; oltre che Newton avea in quel tempo appena 24 anni, e si è posto a studiare la Geometria molto tardi, quasi di 21 anni. Monsieur De Condorset non dice nulla di tutto questo, forse per non dispiacere agli inglesi, ed essendo stato da me interrogato, per qual motivo nell'esposizione delle scoperte d'Hugenio ha dimenticato il divisato bellissimo teorema, mi rispose scusandosi d'averlo supposto del Galileo, però nella seconda edizione che si farà dei consaputi elogi, emenderà l'errore.

Mi scrivono da Spagna che si sono scoperte nell'esame del fu Generale ed assistenti dell'estinta Società di Lojola, molte cose, dalle quali si conferma sempre l'iniquità

di quell'Instituto ed il pericolo corso d'averlo tollerato tanti anni, qui il Ministro mi ha detto che fra le altre cose si è scoperto una lettera enciclica del detto ex generale un mese incirca innanzi la pubblicazione della Bolla del Papa; in cui ordinava tenersi non legati al giuramento ed ai loro voti, e dava a tutti i superiori facoltà di prender novizii, sicchè siccome abbiamo noi la chiesa visibile e la chiesa invisibile, così dappoichè la società non è più visibile, la vogliamo fare esistere invisibile. Razza maledetta! però io mi consolo, si trovano capitati in nuove mani, ed il Papa da vero inesorabile frate, malgrado sia morto il serpente, non lascerà di schiacciarli la testa. Se sapete qualche cosa su tale assunto, fatemelo sapere.

Noi abbiamo qui l'Abate Boscovitz in casa del Conte di Merli e viene anche molto in casa mia. Il Duca d'Egualion lo ha accolto con distinzione, essendo stato presentato da me, credo che pensano a fissarlo in Parigi, mi dispiace che l'Italia abbia a restar priva di un così buon soggetto. Caro amico, procurate a star bene e comandatemi; Monsieur d'Alambert e Monsieur de Condorset vi vogliono salutato. *Iterum vale.*

Ruggiero Boscovich, ex-gesuita, nato a Ragusa, scrisse molte opere di meccanica, di fisica, e specialmente di astronomia. Col padre Meyer misurò l'arco del meridiano tra Roma e Rimini, e dettero conto dei loro studi coll'opera: *De litteraria expeditione per pontificiam regionem*. Scrisse anche un poema: *De solis ac lunae defectibus*. Dopo aver peregrinato tutta l'Europa, si ridusse a Parigi intorno al 1773, dove ebbe di fronte l'opposizione degli enciclopedisti, che impedirono che fosse aggregato all'Accademia (1). Di quest'opposizione discorre il Caracciolo nelle seguenti lettere, pigliando anch'egli partito, in certo modo, contro il Boscovich. Scrive, difatti:

Parigi, 10 del 1774.

*Amico Carissimo.*

Prima di rispondere alla vostra stimatissima carta di cui mi avete onorato, vi auguro l'anno nuovo pieno di prosperità e contento, e sopra ogni altra cosa buona salute, *mens sana in corpore sano*, dicea quel gran filosofo, questo è il vero e solo precetto da osservare, o almeno procurare per quanto a noi è possibile adempirlo. Lodo molto poi che difendiate l'onore dell'Italia toto Marte, e mi fa gran piacere che si ritrovi finalmente qualche valent'uomo che gli dia un poco sopra gli orecchi a questi francesi, i quali vogliono non solo parlare ex Cathedra di tutto, ma ancora degli uomini e dei paesi forestieri che non conoscono, vivendo questi letterati di Francia in una perfetta ignoranza massime dell'Italia e delle cose italiane. Vedrò dunque con somma soddisfazione l'opera indicata contro Monsieur Thoma: è uscito un altro, certo Chabanò, il quale ha fatto la vita di Dante ed ha tradotti nella medesima alcuni pezzi della di lui poesia, come l'entrata all'Inferno,

(1) Cristiano Huygens, di Haag (Olanda), 1629-1695. Non occorre ricordare le sue molte scoperte nel campo della fisica e dell'astronomia. L'opera, cui si riferisce il Caracciolo, è: *Horologium oscillatorium*. Par. 1672.

(1) La vita del Boscovich fu scritta appunto dal Fabbroni. Negli ultimi anni della sua vita divenne pazzo e morì il 1787.

quei tremendi versi del Conte Ugolino, i due cognati etc.: tutto quanto dice di Dante, dello stato d'Italia di quel tempo, e le divise tradizioni, sono cose da muovere a stomaco e ad indignazione. Voi, caro amico, proseguite intanto a far onore all'Italia, facendo l'estratto delle loro opere, laonde se i detti autori sono benemeriti delle scienze, sarete voi alla posterità benemerito della celebrità della nostra Italia; tuttavia il mio nome oscuro non pare che vada bene, l'amicizia dell'autore solamente può salvare la incongruenza; laonde ve ne rendo grazie con i sentimenti più vivi dell'animo, e con la mia schiettezza ve ne attesto il più sincero ed ossequioso gradimento. Io non fo il ritroso, o lo svogliato delle cose che piacciono, e piace certamente *laudari a laudato viro*. Il Padre Boscovitz rimane già qui in Francia, ho avuto 8000 franchi all'anno, quattromila attaccati al titolo di Direttore d'Ottica della marina, e quattromila di pensione, a guisa di un aiuto di costa fino che non gli possa dare dal Cardinal della Rocquemont un beneficio corrispondente, il quale sarà fuor di dubbio maggiore della pensione, mercè la protezione grande che ha di lui Madame de Durfort, dama assai potente nella Corte. Non ostante, vi dirò in confidenza, Boscovitz non sarà contento, prima perchè mi pare di scorgere in lui un certo fuoco d'immaginazione convessa, che lo spinge al torbido ed all'incostanza, in secondo luogo qui il ceto dei letterati lo ha accolto male, un ex gesuita, sommo credente, parla assai, è pesante, è forse quasi pedante, osserva i giorni magri, non ha altro linguaggio nella società che quello delle scienze, e poi si trova possederle in uno stato di mediocrità, mediocerrimo geometra in questo paese dove vive d'Alambert, Condorset, Bossu, Bordè etc.: e finalmente viene qui a mangiare il pane dei francesi, tutte queste cose riunite gli fanno molto torto. Non l'hanno voluto all'Accademia, e non entrerà certo, come straordinario, alla prima vacanza potrà succedere; non l'hanno voluto neanche in casa di mademoiselle d'Espinasse (1). Ha dato già, è qualche tempo, un metodo per osservare le comete, e ne ha molto parlato di questo suo metodo, il quale si trova esser nel fondo quello di Newton delle tre osservazioni per aver tre punti, e descrivere una parabola, esposto da Boscovitz con un poco di facilità e di chiarezza; infine ha incontrato male ed ha poco credito, nè si potrà rimetter mai in sella senza dar fuori qualche cosa veramente buona, ma non ha questa forza, tutte le sue produzioni non sono state finora di gran momento, *tentamina*, cose leggere, fanno qui più caso di Frisi che di lui, e di Riccati più di tutti due (2); la forza del geometra si misura all'*aune*, non vi può essere impostura. Addio, mio caro amico, mademoiselle d'Espinasse, e monsieur d'Alambert, e monsieur de Condorset vi vogliono salutato, ed io vi abbraccio di cuore, e mi riprotesto vostro sincero ed ossequioso amico e servitore. *Iterum vale*.

Se sapete qualche cosa delle Ruine Gesuitiche e del Generale scrivetemelo.

(1) Il famoso *salon* di Julie d'Espinasse, l'amica di d'Alembert, che doveva finire due anni dopo per la morte della *maitresse* della casa.

(2) Paolo Frisi, milanese, 1727-84; Vincenzo Riccati, 1707-75. Per entrambi, v. le *Vite* del Fabbroni.

E l'ultima di Parigi è questa:

Parigi, 30 marzo 1774.

*Amico Carissimo,*

Ho procrastinato a scrivervi alcun tempo per darvi riscontro sicuro del mio viaggio; tuttavia ancora qui non ho la licenza da Napoli, ma siccome mi scrivono da Spagna, che si era già scritto, acciò mi fosse accordata, così non ho più motivo di porla in dubbio. Laonde dovendo la medesima capitarvi nelle mani fra' pochi giorni secondo il mio calcolo, fo conto di partire da questa capitale verso la fine dell'entrante aprile, e perciò mi lusingo presto, caro amico, potervi abbracciare e rivedere codesto delizioso paese. La mia intenzione è di prendero il cammino per l'Alemagna, e per il Tirolo anderò a sboccare a Venezia e di là a Bologna, e poi a Firenze, però non affrettandomi molto, non sarò mai in Toscana prima di giugno; anzi se potrò soccombere alla fortissima tentazione dopo di vedere il Re di Prussia, in tal caso venendo a slungare la strada considerabilmente, mi sarà per conseguenza necessario impiegarvi maggior tempo a traversare tanto spazio di terra. Non credo che farete a tempo di rispondermi, ma se volete onorarmi di risposta dirigetela a Venezia, ed ivi mi potrete dar qualche lume, sopra il luogo dove il Gran Duca e la Gran Duchessa si ritroveranno nel tempo del mio passaggio, perchè desidero ardentemente inchinarmi alle loro A. R., parimenti mi farete sapere se farete in quel tempo dimora a Firenze, o a Pisa, stante verrei a vedervi a Pisa, qualora vi ritrovassi nella vostra residenza abbaziale. *Satis de hoc*. Monsieur de la Grange ha avuto il premio dell'Accademia delle Scienze, ha scritto quattro volte, ed ha riportato sempre il premio, io lo credo attualmente il primo geometra, posto che Euler è vecchio, d'Alambert, e Daniele Bernulli hanno quasi lasciato i studj profondi della geometria trascendentale. Questa memoria mandata da monsieur de la Grange è bellissima, piena di sagacità, ed inoltre dimostra il genio grande e sublime dell'autore, si tratta dell'equazione secolare della luna, la quale per via d'osservazioni si suppone certa dagli astronomi, ma nella prima parte della divisata memoria si dimostra che tale equazione non può derivare, nè dalla figura della terra, nè dalla figura della luna, perchè bisognerebbe fosse la luna molto più oblungata di quello che si vede etc.; in secondo luogo monsieur de la Grange sembra dubitare della realtà dell'equazione secolare, facendo vedere che neanche procede tal risultato dalle osservazioni; però monsieur Monier e la Lande dicono che dal detto geometra si sono tralasciate alcune prove astronomiche, le quali la fanno creder vera e reale. Vorrei saper che ne dice codesto vostro celebre Perrelli (1). Forse non potrebbe, essendo così frèquenti le rivoluzioni della luna, mercè la brevità del suo periodo, cagionare la divisata irregolarità, la resistenza dell'aria? Orsù parliamo un poco dei Gesuiti. Costoro sono estinti, ma a guisa dei vermi sono a temersi le crisalidi o farfalle uscite fuori dalla putredine loro. La cabala qui dei devoti e dell'Arcivescovo volevano riporli di nuovo in una congregazione con voti, incaricati della

(1) Tommaso Perelli, fiorentino (1704-83), fu un valente astronomo, e diresse per qualche tempo la specola di Pisa. La sua fama fu maggiore fuori d'Italia che in Italia, dove ebbe sempre mediocre favore. Anche di lui scrisse la vita il Fabbroni.

educazione della gioventù, la qual cosa sarebbe stato i Gesuiti sott'altro nome; questo colpo è stato già riparato, non ostante si parla sempre di una congregazione di preti con voti solo di castità ed ubbidienza, non di povertà, in cui vi potranno ammettere gli ex gesuiti, con la condizione di non poter mai reggere la congregazione che sarà sempre governata dai preti dell'Arcivescovo; questo sarebbe meno male, però sempre è un gran male, poichè il primo passo costa, poi di mano in mano si verrebbe con un altro Papa a levar tutta la maschera; i chirurghi dicono marcia genera marcia; ed io dico gesuita genera gesuita. Veramente hanno la pelle dura; ditemi qualche cosa dell'Abate Ricci e compagni, e che si dice costà dei gesuiti Prussiani, i quali realmente esistono gesuiti, qualora la Bolla non è stata pubblicata, nè ricevuta, perchè nelle materie di disciplina le Bolle non ricevute non possono obbligare, vi è l'esempio del Concilio di Trento in Francia etc. (1). Il padre Boscovitz fa una meschina figura in Parigi, tutti gli uomini di lettere non lo vogliono trattare, io ve l'ho detto, questo paese non era per lui; faceva il gigante in Italia, ora qui si trova picciolo, e mediocre assai nella Geometria, Ottica, Astronomica; infine nelle scienze che professa, e per giunta alla derrata arrabbiato gesuita, fi-fi-fi! È uscita la traduzione di Mander e Bench in francese, in quattro tomi, io ve la farò vedere al mio passaggio in Italia, mi riservo leggerla nel viaggio. Intanto vale, *amicissimum Caput meque amare pergas*.

Nell'estate del 1781 il Caracciolo tornò da Parigi a Napoli, e di qui fu mandato Vicerè a Palermo, dove giungeva il 14 ottobre. La storia del suo governo in Sicilia è stata fatta molto bene da Isidoro La Lumia (2).

Il Caracciolo, malgrado le sue buone intenzioni e le utili opere che realmente compì, non poteva riuscir simpatico ai Siciliani. Anche alcune frasi della lettera, che segue, faranno intravedere le ragioni di questa poca simpatia.

Da Palermo scriveva al Fabbroni:

Palermo, 19 giugno 1783.

*Amico e Padrone Riveritissimo,*

Mi è pervenuta la stimatissima vostra in data dei 19 maggio, e siccome riesce assai grato vedersi nella memoria degli amici, potete immaginare quanto volentieri è stata accolta, venendo massime da persona, la quale da me si stima, si ama e si onora; onde ve ne so a grado ed a grazia. Non mi piace che abbiate fatto uso di titoli e di complimenti, vi prego un'altra volta di lasciarli alla sopraccarta profana, acciò sia tutto il corpo della lettera sacro all'ami-

nia ed alla cordialità. Oh quanto mi ha consolato di essere stato ricordato *sur les arides bords de la sauvage Sicile*. Io sono stato, caro amico, condannato a leccare quest'orso; già mi è riuscito d'abbattere quel terribile mostro dell'inquisizione e di porre la libertà nella vendita dei viveri, di far da capo e di accomodare le strade della città, e di far lavorare a quelle del Regno; tuttavia restano infinite cose a fare, ed altri mostri a combattere; ed io certamente non sono Ercole; e ciò che rende malagevole ogni opera è la resistenza di quei medesimi, li quali si vorrebbero sollevare e liberare dalla tirannia dei potenti; tanto la lunga servitù *degrade l'ame*, onde più non risente il peso delle catene.

Fo qui costruire un bel Teatro per li vivi ed un Campo Santo per li morti; mi cadde ciò in pensiero da quelli, li quali ho veduto costà in Pisa ed in Livorno; questo però è grande, e sarà comune a tutti, senza eccezione alcuna. Palermo è città popolosa: la medesima, con li suoi Borghi e vicinanze, conta 250 m. abitanti, ed è molto ristretta nel recinto delle sue Mura; onde nelle chiese l'està vi è insopportabile puzza; e questi barbari se ne stavano tranquilli in mezzo al fetore sotto questo ardente cielo.

Il divisato Campo Santo è collocato ora ad un picciolo miglio dalla città sopra una picciola eminenza, alla quale si ascende dolcemente per una gran strada alberata; ivi è formato un quadro lungo cinto di muraglie con quattro gran porte ai quattro fianchi, in cui stanno disposti 200 archi, che formano per il lungo dei detti lati un bel portico, largo 12 piedi, e dietro d'ogni arco vi è una cappelletta con un altare ed una sepoltura; nello spazio di mezzo al detto porticato, che regna all'intorno, vi sono 360 sepolture per il popolo, in cui la povera gente sarà gratis sepolta senza spese funebri. Il mantenimento annuale si è preso da certe confraternite inutili soppresse, e la prima spesa dello stabilimento di un'opera così grande, costerà 200 mila scudi senza gravezza d'alcuno, si ricava dalle concessioni rispettive delle dette cappellette, le quali molte case dei nobili per le loro famiglie hanno presa una delle medesime; e così tutti li conventi e monasteri dei regolari e tutte le maestranze ecc. e ciascheduno deve costruirla a sua spese per asquistarne la proprietà, e la spesa ascende circa a duecento cinquanta scudi per ogni arco con la cappelliera e sepoltura. L'Arcivescovo, li Parrochi e le Monache sono sole eccettuate di sotterrarsi al camposanto. È lecito ai Baroni di farsi portare ai loro feudi, se lo vorranno, altrimenti al Camposanto, come tutti gli altri. Amico, questo bene che mi sforzo di fare all'umanità mi riconforta e mi consola dalla pena di vedermi sbalzato da Parigi a Palermo.

Veniamo adesso alle cose vostre, mi rallegro che vada innanzi l'utilissima opera vostra delle vite degli uomini illustri Italiani, la quale credo di piacere ed anche d'istruzione. La storia di coloro, che dobbiamo prendere per modello a renderci culto lo spirito e ripulire l'animo, io lo stimo un bel quadro morale per la gioventù, sopra tutto, godo intendervi occupato alla vita di Lorenzo il Magnifico uomo insigne de' suoi tempi, spesse volte ho desiderato una storia del secolo di Leone X; la quale cominciasse dalla caduta di Costantinopoli fino alla chiusura del Concilio di Trento. Manca una storia letteraria all'Italia, e manca una storia saracena, sarebbe eziandio utile per sapere quale incremento, e quale progresso ebbero le scienze nelle mani degli Arabi, li quali le sostennero nel X secolo, mentre esisteva fra noi la massima oscurità. Della vostra nuova opera, come di ogni vostra produzione, mi sarà carissimo un esem-

(1) Com'è noto, Federico II protesse i gesuiti, e impedì che si pubblicasse nei suoi Stati il breve di soppressione. Anche Caterina II si condusse allo stesso modo pei gesuiti di Polonia, che passarono in Russia. Le ragioni, che spinsero questi due sovrani *filosofi* a questa politica utilitaria, ma poco filosofica, sono discusse lungamente nel Saint Priest: *Histoire de la chute des Jésuites au. XVIII<sup>me</sup> siècle*. Capolago, 1845 - pp. 170-197.

(2) *Studi di storia Siciliana*, Palermo 1870, vol. II, p. 549-588: *Il vicerè Domenico Caracciolo*.

plare, se vi ricordate di me in questi confini della cristianità.

Non vi parlo di politica, me ne sono scordato nel gran vuoto siciliano che qui regna di simili discorsi; tuttavia mi pare che li signori Russi vanno troppo imparando la strada del Mediterraneo, niuno di noi va girando per il Baltico, bisogna che ciascuno resti in casa sua. Il povero d'Ambert ritrovasi affetto da male di vescica, io ne ho lettere di continuo e me ne affliggo assai ancor io, perchè l'amo come proprio fratello, e negli ultimi tempi della sua dimora a Parigi, siamo stati quasi inseparabili; il suo male è grave ed è doloroso, ed egli non ha coraggio di sostenerlo, sebbene non sia affatto spaventato della morte; è compatibile, la morte non deve recare spavento alcuno all'uomo savio; ma finire fra li dolori è cosa crudele (1).  
*Vale, amicissimum caput.* Comandatemi se voglio a servirvi in queste parti, e serbatemi la vostra amicizia, che il cielo serbi voi sempre a felici venture.

Nel gennaio 1786 il Caracciolo tornò a Napoli, e fu fatto, coll'Acton e col de Marco, ministro di Casa Reale. In questo nuovo ufficio scriveva da Caserta il 5 dicembre 1786 al Fabbroni; per chiedergli, ufficialmente, gli Statuti dell'Università di Pisa. Ma, a piè della lettera, aggiunse questo bigliettino confidenziale:

*River.mo Amico.*

Eccomi ritornato in patria, dopo lunga assenza, e sebbene aveva desiderato ritrovare la tranquillità e la pace, mi veggio più che mai in viaggio, anzi più esposto che prima alli venti e alle tempeste, siete voi ben felice che passate la vita in compagnia delle muse e nel tempio della filosofia; datemi qualche riscontro del vostro stato di salute; *mens sana in corpore sano*, dicea un savio dell'antichità.  
*Vale amicissimum caput.*

*Devot.mo Oblig.mo Servitore vero*  
IL MARCHESE CARACCIOLO.

La contesa giurisdizionale con Roma occupò e onorò gli anni di questo suo ministero. A questo proposito scriveva:

Napoli, 6 del 1787.

*Amico e Padrone Riveritissimo,*

Non è facile esprimere con le parole i sentimenti dell'animo, perchè tengono della natura del luogo in cui sono generati, onde non potrete comprendere il sensibilissimo piacere che mi ha recato la vostra stimabilissima in data dei 18 dello scorso dicembre, a cui non risposi a posta corrente, per attendere gli enunciati libri, e darvene nell'istesso tempo riscontro; siccome accuso ancora la ricevuta delle carte pertinenti alle regole di cotesta Università. Tutto ciò venne col corriere, ed è ricapitato nelle mie mani, e subito avidamente ho cominciato a leggere alcuni dei vostri elogi; degli altri libri ve ne darò conto con un poco di tempo, stante sono molto distratto da pungenti cure, massime attualmente che si lavora sopra un accomodo con la Curia

(1) Mori, difatti, il 29 ottobre 1783 di mal di pietra.

Romana, la quale deve distinguersi dalla Santa Sede, ed i Preti vogliono sempre confondere una cosa con l'altra e quel ch'è peggio vogliono credere o almeno si sforzano a far credere che si abbiano ad aver l'istessi principii per base del sistema cristiano nel politico, economico e giudiziario, che hanno essi stabilito ai tempi tenebrosi passati.

Dovete sapere che negli ultimi periodi della dimora nelle commissioni estere mi cadde pensiero di fare il secolo di Leone X, cominciando dalla caduta dell'impero greco, e difatti cominciai a radunare qualche materiale, ma, come ben sapete, di là da monti poco si può avanzare nella raccolta delle cose italiane; indi sono ritornato in patria, e dai continui affari occupato, non ho potuto andare più avanti. Adesso mi sembra che la vita di quel Principe, la quale avete tessuta, debba tener luogo in buona parte della predetta mia idea.

Riguardo alla Università o per meglio dire alle riforme che qui pensiamo voler fare di questa nostra di Napoli, anderò studiando le suddette vostre carte e sopra li dubbj che mi potranno venire, prenderò di nuovo la libertà di prevalermi dei vostri consigli.

Però, se non erro, sembra dalla divisata vostra stimatissima lettera potermi lusingare di rivedervi in questi lidi Parthenopei. Che ne debbo credere? Posso veramente allargare l'animo ad una tale speranza? Venite dunque, e venite tosto, faremo delle lunghe ciarlate ed anderemo ripassando le cose di Parigi dei tempi allorchè ci siamo veduti. E qui fo fine augurandovi felicissimo l'anno nuovo colmo d'ogni felicità, *mens sana in corpore sano*, come dicea un uomo di garbo dell'antica Grecia, devo eziandio dirvi che vi scrivo senza titoli e complimenti, lasciandoli alla sopracarta profana, acciò il corpo della lettera sia tutto sacro alla cordialità ed all'amicizia; mentre mi rassegnò con profondo ossequio.

*Devot.mo Oblig.mo Servitore Amico*  
IL MARCHESE CARACCIOLO.

*Monsignor Fabbroni.*

Così ha fine questa curiosa corrispondenza. Il Caracciolo il 21 aprile 1789 fu nominato segretario di Stato degli affari esteri, ma il 10 luglio 1789 moriva. E moriva con lui una delle più belle figure, che Napoli avesse dato a quel gran secolo dell'intelligenza, che fu il secolo decimottavo.

B. CROCE.

(continua.)



## DELLA SATIRA

### in sostituzione del Codice

(Continua. — V. n. 10-11).

I lettori della *Rassegna* non possono dolersi se questa mia lunga chiacchierata sulla *Satira in sostituzione del Codice*, minaccia di diventare un po' pesantuccia. Ebbi pensiero di prevenirli, sin dal bel principio, che la cosa sarebbe durata un pochino. Oh! se la *Rassegna* venisse fuori ogni

due giorni e non dovesse aspettare, quando venti, e quando trenta giorni, per veder le stelle, a quest'ora l'amena storia di Celestino, che io ho preso a narrare, con lo scopo d'illustrare, con una forma dell'arte, una mirabile vita politica, avrebbe avuto il suo compimento ed io sarei passato a trattare altri argomenti, forse più consentanei all'indole della buona *Rassegna*, che sta sempre in veste tra l'archeologico e lo storico-filosofico! Ma convien fare di necessità virtù, e bisognerà che i lettori si rassegnino.

Mi rassegnio io a parlar sempre di Celestino! Dio faccia intanto che, continuando nella via, per la quale mi son messo, riesca a concludere. Le elezioni politiche non sono gran fatto lontane..... Fino a quel giorno la *Satira in sostituzione del Codice* bisognerà che accompagni me e Celestino!...

Strafort, quel capo ameno di Strafort, si era dato a spiare tutte le azioni ed anche i gesti del Summonte. Egli aveva saputo che Celestino si era formata come una schiera di valorosi intorno, i quali solo a sentir pronunziare il nome di lui, portavano la mano al berretto, così come si suol fare dai pietosi credenti dinnanzi alle immagini de' santi; e che, alla sera, quando egli restava in casa, formavano il suo circolo e gli riferivano tutto il ben di Dio, che si diceva in piazza, di lui. E se questo ben di Dio sonava lode o omaggio, si scalmanavano a presentar la cosa, così da saziare di carne d'allodola il loro nume tutelare. Se invece suonava tutt'altro, oh allora, apriti cielo! giuravano quei valorosi di fare in pezzi il mondo, di disperdere, con un soffio, con uno scuotimento del loro capo, siccome altrettanti Giovi novelli, quegli audaci, quegli insolenti che osavano di fastidire, con voci inani, con inani sforzi, quel potentissimo Signore dell'Olimpo municipale! E Strafort era venuto a capo di qualcos'altra: aveva saputo di alcuna bravata, compiuta da qualche amico, troppo tenero amico di Celestino, ed ecco come ei canta:

## I BRAVI.

*Ho la mia corte — disse Celestino*  
 Un dì che vide nella sua magione  
 Rappresentata ogni arte e professione,  
 Ogni omaggio raggiunto ed ogni inchino.  
*Ma mi mancano i bravi!... Il mio cammino*  
*Qualche aspide nasconde e alcun biscione...*  
*E poi... ci ha un tal poeta biricchino*  
*Ch'ogni mia gloria a dileggiar si pone!*  
*Or dunque sia finita! al circo v'hanno*  
*E funamboli, e ginnici, e pagliacci...*  
*Offriamo loro mille lire all'anno!*  
*Prendano in mia difesa lancia e clavi...*  
*La mia salvezza affido ai loro bracci...*  
*Io nuovo Don Rodrigo, essi i miei bravi!*

## CARNEADE.

*Carneade — disse Celestino a un tale —*  
*Vedi tu che ardimento!... che nequizia!*  
*Che scrive contro me questo giornale?*  
*E tu non mi dai segno d'amicizia?*

*E che mi valse farti generale*  
*Direttor della scuola, che s'inizia?*  
*Dei bidelli sergente, e caporale*  
*Dei prefetti e custodi d'immondizia?*  
 E Carneade parlò: non ti dar pena,  
*Sono giornali, ch'escono alla luce*  
*A sbalzi solo, od una volta appena!*  
*E poi, perché dolersi d'Arlecchino?...*  
*Questo è il solo giornale in cui traluce*  
*Perfettamente il caro Celestino!*

## GOLIA.

La risposta così cruda gli dolse,  
 Ed ei, maledicendo i suoi favori,  
 Al gigante Golia ecco si volse,  
 Dicendo: *su, Golia, la clava fuori!...*  
*Non vedi qual persecuzion m'incolse*  
*Per aver messo te fra i professori?...*  
*Presto, se pietà mai di me ti colse,*  
*Sbrana Arlecchino e tutti i suoi scrittori!...*  
 Ma Golia, ch'era un can barbone astuto,  
 Dal roscicchiare un osso non si tolse,  
 Finse di non capire e restò muto!  
*Dunque perduto io son, io son perduto!*  
 Sciamò Celeste, e gli occhi intorno volse  
 Come chi implori vanamente aiuti!...

Cantati i bravi, Strafort si domanda: ma in questo mio arremgiare di sonetti, dov'è preso di mira l'amministratore? dove sono ammirevoli i tratti dell'ingegno di Celestino, per quanto riflette, l'amministrazione del pubblico danaro? dov'è che apparisca la provvida virtù, il senno di colui, che è chiamato dal voto popolare a dar sistema, ordine, indirizzo all'azienda comunale?... — Ed egli, il malcapitato Strafort, si avvede che un certo sdegno, mite e passeggero, gli ha preso la mano, ed entra nel campo, spinoso, assai spinoso, delle cifre del bilancio municipale, e si ricorda che Celestino, non compiuto ancora lo scrutinio dei voti dell'ultima elezione, corre sul Municipio, ed armato fino ai denti del suo potere dittatoriale, ti grava il bilancio, miserrimo e scompigliato delle sostanze comunali, di altre dieci nomine, tutte nuove d'un pezzo, tutte spuntate come funghi, tutte mirabili per industrie e giuochi elettorali. Ed egli canta:

## NUOVE NOMINE A SCRUTINIO NON COMPIUTO.

Lo scrutinio compiuto ancor non era  
 E già lungo il Sebeto un venticello  
 Susurrando diceva: buona sera!  
 Dei sinistri all'indomito drappello.  
 Celestin, tolta in pugno la bandiera  
 Della vittoria, esclama: *or io son quello!*  
*E chi contra di me?... Giù la visiera...*  
*Or vo' mostrarmi portentoso e bello!*  
 E corre al Municipio e su due piedi  
 (Meglio su quattro, almen per consonanza)  
 T'infila, come uccelli ai cari spiedi,

Dieci nomine nuove, e ti suggella  
 Con un abuso ed una tracotanza  
 De l'ignobil vittoria la novella!...

Si ricorda Strafort che ai beati tempi, quando Celestino non era assessore, il Municipio spendeva 800,000 lire all'anno per la pubblica istruzione e domanda a se stesso: ed ora quante ne spende? e con qual risultato? e con quale differenza fra gli iscritti di ieri e quelli di oggi? e con qual numero di scuole? e con quanti bidelli?...

Porgiamogli ascolto, e ci sarà da restar trasecolati:

#### CONFRONTO EDIFICANTE.

Dieci anni or son, credetemi, o gentili,  
 Ottocento migliaia eran segnate,  
 In quel bilancio da cervelli umili,  
 Per le scuole pur belle ed aggiustate.  
 E ben centoventuna eran maschili  
 Scuole diurne, aperte ed affollate;  
 Trentacinque serali femminili  
 E pe' maschi anche più, bene ordinate.  
 E gli alunni presenti e giorno e sera  
 Non eran men di venticinque mila,  
 E finzione di conti allor non v'era!  
 Ed or?... Le cose hanno mutato aspetto;  
 E voi, cui dritto il raziocinio fila,  
 Leggete, in grazia, quest'altro sonetto...

#### 209,000 LIRE DIPPIÙ.

In bilancio quest'anno ecco segnato  
 Un bel milione e nove mila lire...  
 Credereste con ciò fosse aumentato  
 Delle scuole, col conto, il progredire?...  
 Oibó!... delle diurne è ribassato  
 A ottantasei, ed altro c'è da dire;  
 Fino a dodici è già precipitato  
 Delle serali il promettente aire...  
 Di femminee alla sera neppur'una,  
 E in mezzo a tanto empio fatal destino  
 Dodicimila iscritti!... oh che fortuna!...  
 Or vorreste saper quali diversi  
 Progressi diè a la scuola Celestino?...  
 Aspettate che vengan gli altri versi...

#### 60,000 LIRE DI PIÙ PE' SOLI BIDEELLI.

Prima alle scuole il personal servia,  
 Ed or serve la scuola al personale;  
 Prima ingegno e virtude aprian la via  
 Del ben, oggi il favore elettorale...  
 Ne le femminee scuole par ci sia  
 Cento maestre in più, e in più si sale;  
 Per le fantesche poi, Gesummaria!...  
 E pe' bidelli chi può dir l'uguale?...  
 Prima per maschi e femmine, bidelli,  
 Quarantamila lire eran d'avanzo...  
 Oggi i tempi non son, non son più quelli...

Ben centomila e più or son le lire,  
 Che Celestino t'imbandisce a pranzo  
 De' bidelli, che il fan lieto dormire!...

Si avrebbe ragione di credere che Strafort esageri e che, mosso dal desiderio di mettere in berlina il suo eroe, si studi di torcere gli argomenti, di ricavar partito da qualche frase, più o meno indovinata, per muovere al riso, per sorprendere la buona fede dei lettori, per giostrare insomma, a modo di un Archiloco in diciottesimo, se gli atti delle tornate municipali non fossero lì, belli e spiegati alla vista di tutti, per poter esser consultati ad ogni pie' sospinto, ad ogni dubbio, che possa sorgere sulle solenni affermazioni di Strafort. Oh! quegli atti delle tornate municipali bisognerebbe leggerli e meditarli! E dovrebbe leggerli e meditarli un pochino anche il Ministro della Pubblica Istruzione, perchè gli venga fatto di vedere quali poveri ingegni siano, nelle grandi città, chiamati a reggere il freno delle belle contrade in fatto d'istruzione!...

Quel valoroso giovane, che è l'avvocato Carlo Villani, ebbe a riveder le bucce, con un suo dotto discorso, all'assessore Summonte e fece chiaramente vedere quali strane cose avesse questi commesse, e come ci fosse sempre peggio ad aspettarsi da un amministrare a casaccio, disordinatamente, per spirito di parte e di favoritismo.

Strafort, cantando quello che ha cantato, è restato al di sotto del vero, e Talia, per opera di lui, non ha toccato l'apogeo del vero. Nè pare che Strafort, quando trattasi di entrare nel campo delle cifre, si trovi a suo bell'agio; chè, quanto più va dritto al suo segno, tanto più presto se ne allontana, e meglio che coi conti, sulle punte delle dita, si abbraccia coi voli della fantasia, e meglio che scendere in fondo dell'enorme e scompigliato dispendio, procurato al Municipio, dalla opera nefasta del Summonte, egli si afferra alla notizia di alcuni doni, fatti al grazioso assessore dalle graziose maestre, e ti canticchia:

#### LA VIGILIA DELL'ONOMASTICO.

Stanco degli alti verbi pronunziati  
 Nell'intontito comunal consesso,  
 Cento nomine fatte e poi firmati  
 Cento decreti, di fatica oppresso,

Celestino ritorna ai suo' penati,  
 Carco di gloria e lieto di se stesso;  
*Ora al letto — dicendo — fien serbati*  
*I gran riposi d'ogni mio successo!*

E dice al servo: *intendi bene! fino*  
*Alle otto di domani, solo è dato*  
*Destarmi al dolce ETERNO FEMMININO!...*

*Questo mi reca l'orologio d'orp,*  
*La pergamena, il busto sospirato,*  
*I fegatelli e la fronda d'alloro!...*

## I DONI.

L'onomastico suo!... Lieto, festante  
 Ne spande il vento la gentil novella:  
 È in moto il femminil corpo insegnante,  
 In moto ogni prefetta, ogni *bidella*.  
 Per fin Mauro Valente, indietro, avanti,  
 Corre, toccato dalla tarantella,  
 E dice: *ogni maestra, ogni insegnante*  
*Prepari i doni per la festa bella!...*  
 Calze di seta rossa a Celestino?...  
 Pantofole alla turca?... Un fazzoletto  
 Di *cachemir*?... Un merletto all'uncino?  
 Un ritratto a pastello?... Un bel lavoro  
 Di tartaruga?... Un ricco cofanetto  
 Con entro il serto del sognato alloro?...

## LA PERGAMENA.

*Nulla, nulla di ciò!* — Mauro Valente  
 Va sciamando d'intorno e consigliando:  
*Qualche cosa che sappia d'eccellente*  
*E le cose comuni metta in bando!...*  
*Per esempio, io propongo immantinente*  
*Un'ampia pergamena, un memorando,*  
*Che ricordi alla nuova e vecchia gente*  
*Chi fu quest'uomo, come visse e quando!*  
 Sta ben! Ma chi lo scrive? *Tal di tale!*...  
 Chi mai? Su, dite... *E voi non lo capite?*  
*Quel sommo sacerdote di Moiale!*...  
 E chi glielo presenta?... Qual mai gente  
 Gli recherà il trionfo?... Su, su dite...  
*Io proprio... io sol... sol io... Mauro Valente!...*

E quel burlone di Strafot viene a sapere che Celestino vada dicendo, a chi non vuol saperlo: *io sto in Giunta, non per mio piacere o volontà, ma solo perchè così vuole Crispi, che di me senza non saprebbe come rimediare alle faccende di Napoli* » e ti stampa, con un po' di rilassatezza nei suoi versi e sempre col proposito di render Celestino la favola del paese:

## DAVVERO CRISPI VUOL CELESTINO IN GIUNTA?

Oh Crispi benedetto!... è proprio vero  
 Che tu prenda Celeste a tuo campione?...  
 Ei va dicendo, ch'è del tuo pensiero  
 Il simulacro, l'eco, l'espressione,  
 Là dove ogni principio è un gran mistero  
 E libertà riceve ogni offensione...  
 Là dove esercitando va suo impero  
 Il Cardinale e il *vas d'elezione!*...  
 Oh Crispi benedetto... e l'hai tu fatto  
 Tu proprio Celestino, il tuo profeta,  
 Il tuo vicario, nel *comun* disfatto?...  
 E gli apostoli tuoi son così muti?...  
 Degni di tanta portentosa pietà?...  
 E tu li serbi ancor, nè li rifiuti?...

## MEGLIO PIETRAVALLE.

Fia meglio Pietravalle!... almeno egli è  
 Quello che ognun comunemente sa...  
 Ma Celestino, per Dio! forse non fè  
 Quello che il giuoco d'altalena fa?...  
 Diede ai consorti prima ogni sua fè  
 E a Billi poscia ogni sua fede dà;  
 Ier l'altro il *Guelfo* proclamò suo re,  
 E doman l'altro a Bovio si darà!...  
 Inchinevole a tutti, forse un dì  
 Andrà dicendo: *a chi mi vuol mi do...*  
*Io feci sempre e poi sempre così!*  
*Questo il mio giuoco eternamente fu,*  
*E questo giuoco in vita mia farò.*  
 Così si sale e non si scende giù!...

Ho detto Strafot impertinente, quando mi è occorso di doverlo dire, e non me ne pento. Qualche volta, se non pure spesso, egli, preso l'aire del dir dispettoso e mordace, varca, a pie' pari, il confine della bonaria convenienza e tramoda ed esce fuori dai gangheri.

Egli sapeva che Celestino non è oratore, non ha parola nè corretta, nè ornata, non è insomma uno di quei tali che sappia muover la lingua e trattar la favella. E perchè dirglielo questo, con certo senso di acre? non bastava che si sapesse da tutti, senza bisogno di far notare che la natura gli era stata avara, in sommo grado, del dono della parola? E non sono lì gli atti municipali, ove, sempre che avvenga egli abbia parlato, si riscontrano buone ragioni perchè Strafot sbrigli il suo umor faceto?...

Muore il Prof. Tallarigo, Napoli se ne addolora, con funebre pompa hanno luogo le esequie. I maestri si danno un gran da fare perchè i funebri dell'estinto riescano splendidi e degni di lui.

Strafort ti esce fuori con questi due sonetti:

## CELESTINO ALL'ESEQUIE DEL PROF. TALLARIGO

Un battistrada annunzia: *l'assessore!*  
 E tosto si fa largo, un gran vocio,  
 Una specie di fremito, un rumore,  
 Un levar di berretti, un tramestio...  
 Le maestre di qua gli fanno onore,  
 I maestri di là punge il desio  
 Di fissarlo nel volto il bel dottore,  
 Ch'è per le scuole *il messaggier di Dio!*  
 Egli incede col far suo lusinghiero  
 Di sorrisi ai devoti, mano al petto,  
 Mellifluido sguardo, vestimento nero...  
 A un tratto, il morto dall'aspetto fosco  
 Si leva, proprio in mezzo al cataletto  
 E grida: *Celestino, io ti conosco!*...

## SAGGIO D'ELOQUENZA.

Si aspetta lui. La gente irrequieta  
 Volge il capo qua e là, di sopra e sotto,  
 Per veder se apparisca la cometa!...  
 Quand' ecco Celestin spunta di botto.  
 Ora vedrai, si dice, come allietta  
 La festa con un suo sermone dotto!...  
 Ora vedrai con quale immensa pietà  
 Ci avrà, s'intende! qual mai coso rotto!...  
 Ed ecco Celestin monta in tribuna  
 Pallido in volto, un Cristo sfigurato  
 E la gente d'intorno gli si aduna!  
 Volge mite lo sguardo, fa un saluto,  
 Apre la bocca come a prender fiato  
 E cosa mai vien fuori?... *Uno starnuto!*

Nè qui si arresta il ghiribizzo di Strafort, che pare abbia la smania di abusare un tantino del suo gaio verseggiare, sempre a spese della eloquenza e dell'arte oratoria del suo uomo.

Muore quell' illustre scenziato, onore delle nostre Puglie, che fu Andrea Angiulli, e i giornali annunziano che alle esequie di lui, rappresentante del corpo universitario, sarebbe andato il Summonte. Se Celestino avesse impedito si fosse scritto questo, per evitare s'inasprisse Strafort, questi avrebbe taciuto e si sarebbe risparmiato un nuovo scatto di nervi. Signornò: a Celestino fa piacere di sentirsi annunziare rappresentante, a quel funerale, del corpo universitario, e Strafort, come punto sul vivo, gli dà la berta:

RAPPRESENTANTE DEL CORPO UNIVERSITARIO  
 ALL'ESEQUIE DI ANGIULLI.

Ardean le faci sepolcrali, i ceri  
 Alti versavan tetra luce intorno,  
 Pendean dalle pareti i drappi neri,  
 Tutto annunziava i funebri del giorno.  
 Una gran folla d'incliti messeri  
 Rendea la stanza mortuaria un forno,  
 Mentre il carro, con cento camerieri,  
 Aspettava di giù, di fiori adorno.  
*Il discorso!... Il discorso!... Ecco succede*  
 Un pigiarsi, un giocar di gomitate,  
 Chi si leva su due, chi su d'un piede!  
 Chi parla?... Qual mai sofo peregrino  
 Dirà del morto il senno e la bontate?  
*Diavolo fàlla... parla Celestino!...*

## PARLA LUI FINALMENTE.

*Finalmente!... si grida... Finalmente!...*  
 Un saggio ci darà di sua eloquenza!  
 Ora è ben che rifulga la sua mente  
 Della presunta formidabil scienza!  
 Si tenne in Parlamento ognor silente,  
 In Consiglio di lingua parve senza,  
 Dalla cattedra poi non disse niente,  
 Ed è venuto in fama di eccellenza!...

Ma ora parlerà... Fatevi indietro...

Cresce il silenzio... a un tratto: *trulli, trulli!*  
 Parte una voce di sotto al feretro:  
*Chi li ha fatti così, se li trastulli!*  
*Celestino, se parla, il fa di dietro!*  
 E fu lo spirito del gran sofo Angiulli.

Arrivato qui e proprio al significato del penultimo verso, a noi conviene di ristare. Non ci par bello di seguir Strafort nel velame strano, ma, più che strano, un tantinello-inconveniente, dei suoi versi. Meglio aspettare che l'umor nero gli si dissipi dal capo e rientri, armato dei suoi sali, sì, ma ognor temperati, nel campo dell'amena e piacevole satira.

Lo ricercheremo nel numero venturo e forse ci sarà dato di trovarlo:

In veste più decente e men crucciosa!

S. CHIAIA.



TRISTE TRAMONTO

*Tu m'hai dato l'addio, come a chi muore  
 e il freddo occupa e il nulla,  
 nè più del sole al gemmeo fulgore  
 fra' sogni d'or si culla,  
 che più non freme nell'amor, carcame,  
 che la putente jena  
 scopre ruzzando in mezzo all'altro strame  
 bianco alla luna piena.*  
*Tu m'hai dato l'addio, tu m'hai sprezzato,  
 e d'amor m'hai disertato,  
 e tutta in riso il core hai tu straziato,  
 che s'era al tuo conserto.*  
*Ma tu sii crudel come Clitennestra,  
 l'adultera perversa,  
 che ad Egisto baciò folle la destra  
 d'un caro sangue aspersa;  
 o sii Dalila tu, che al suo Sansone  
 recise il crin virente  
 per vendere l'indomito leone  
 a una nemica gente,  
 io t'amerei. Ma tu bella e divina  
 dal cor più che soave,  
 tu maestosa più che una regina  
 schiva d'anime ignave.*  
*Io t'amo ancor! Come di fiori e stelle  
 il mondo è ricco ognora  
 d'assetate d'amor pure donzelle,  
 vaghe come l'aurora.*  
*Ma non trovo la grazia e la tristezza,  
 onde vièppii t'adoro;  
 ma non sento nell'anima l'ebbrezza  
 e dei sogni il bel coro.*  
*Sola tu gli occhi fioridi, profondi,  
 rapir sapesti al cielo,  
 arridano protervi o verecondi  
 sotto il ceruleo velo.*  
*V'han pur seriche chiome crespe d'oro  
 dai profumi di rose;  
 ma a te profonde il sole il suo tesoro  
 d'iridi radiose.*  
*E i tuoi baci mi bruciano — La morte  
 io pregherei che picchi  
 nemica inesorata alle mie porte  
 nei di fioridi e ricchi*

dei fantasimi rosei d'idèale,  
se io ti baciassi in bocca,  
chino il capo sul seno verginale  
che di pietò trabocca.

×

— Fremon frassini e salici in sul colle  
al monaster dinnante,  
e la gran croce in ciel negra s'estolle  
con prece desolante.

Sal dai suburbì e sal dalle marine  
un arpeggio soave,  
se cali il sol tra nuvole turchine  
e arrubinate e flave.

Non tu rammenti i vespri deliziosi  
che qui godemmo insieme,  
e le lunghe carezze e gli amorosi  
detti e la dolce speme?

Oh! come ti baciavano le chiome  
l'aure odorose e il sole;  
e ripetean l'armonioso nome  
le stelle e le viole!

Le lagrime sgorganti dal tuo core  
baciare avrei voluto  
e morir poichè un attimo d'amore  
avea con te goduto.

Nell'inferno con te sarei disceso;  
ma tu, bionda angiolella,  
m'avresti scorto, a la tua fede arreso,  
nella più vaga stella,

lassù dove tra gli angeli s'adora  
la Vergine, fulgente  
fra nimbi d'astri, più che in sull'aurora  
il rosato Oriente.

Tante volte t'ho vista gemistessa  
in calda prece assorta,  
e quella fè, che al cor non m'è concessa,  
franto l'avello, è sorta.

Ne la chiesa echeggiava misteriosa  
dell'organo la voce,  
qual sospiro dall'anima affannosa  
di Gesù Cristo in croce;  
e, come all'appressar della bufera  
la gagliarda foresta,  
i fedeli intuonando una preghiera  
chinavano la testa.

Ma a te, nei veli tragica, la bionda  
luce del sol ridea,  
e di gemme vivissime in un'onda,  
soave, l'avvolgea.

Io t'adoravo in dio, nell'atmo sole,  
vergine immacolata;  
e nel tuo bacio e nelle tue parole  
avrei la vita amata.

×

Io sognavo così: nella campagna,  
selvaggia un vago nido,  
fra rii d'argento, in vista alla campagna  
erta e al sonante lido.

Dei falchi il grido stridulo, dei venti  
i sibili e lo schianto  
fra gli alli alberi e l'urlo dei torrenti  
udremmo ivi soltanto.

Ivi, o sepolti tra le bianche nevi  
sulle vette e sui rami  
in pagode salienti o in statue lievi  
dai vezzosi ricami,

o baciati dal sol roseo di maggio  
cui la rosa e il timiama  
aulisce, e l'uomo e il cerbiatto e il faggio  
freme, frondeggia ed ama,

con passione fisandoti negli occhi,  
l'avrei fatta la corte,  
come paggio Fernando, ai tuoi ginocchi  
fedel fino alla morte.

E cacciator con l'archibugio in spalle  
e il mio segugio a lato  
la rupe eccelsa e l'inaccessa valle  
e il fiume avrei varcato

per presentare a te fulgida e bella  
piegato, umile servo,  
il ginocchio dinnanzi una gazzella  
o un selvatico cervo.

Come un sogno d'amor che non ha fine  
sarebbe scorso il giorno,  
cullandoci nell'estasi divine  
nascenti a noi dintorno.

Come data t'avrei lieta la caccia  
con vezzi ed arti edaci  
come cinto il tuo sen fra le mie braccia,  
coprendoti di baci!

×

Darmi la poesia, darmi l'amore  
tu potevi e la vita,  
strapparmi ai colpi truci del dolore,  
la sfinge, che m'invita

giù nella tomba fredda e silenziosa,  
ove fracido e immoto  
il cor mai più palpiterrebbe ansioso  
per l'avvenir ignoto.

E tu m'hai bello e sotterrato. Forse,  
nella tenebra trista,  
il mio semblante, qual di spettro, sorse  
alla sgomenta vista.

Il tuo bianco guancial copri di pianto  
chiamandoti per nome,  
quale lontana eco di dolce canto,  
quale aura fra le chiome

Ei t'ha richiesta con le mani giunte  
amor, come ai di belli,  
baciando delle rosee man le punte  
e l'onda dei capelli.

Tu balzasti dal letto sbigottita  
qual di roventi braci,  
perchè sentivi spegnersi una vita  
in quegli estremi baci.

Sul romito balcon parean le stelle  
file di bianche suore,  
e Venere splendeva, la ribelle  
peccatrice d'amore.

« Lungi alla lotta gladiatoria, giglio  
« candidissimo, l'anima  
« s'eleva a un dio di gloria, nell'esilio  
« del chiostro e nella calma.

« Oh! recidere il crine, amore e orgoglio  
« dei biondi anni giulivi,  
« e sottrarsi al rude uom, regnante in soglio,  
« e ai suoi desti lascivi!

« Oh! nella cella candida soffrire  
« i più atroci dolori,  
« e nel Cristo dissolversi e morire  
« fra i cherubini e i fiori! »

Così favellai gli astri; ma la bella  
Venere a te sorride:

« Lascia alle folli isteriche la cella  
« ed alle suicide.

« La vita è amor dai fiori della cuna  
« ai fiori dell'avello;  
« e amor te grazie sulla reggia aduna  
« e sul diruto ostello.

« Tu rinunzi alla vita e alla dolcezza  
« che la gioventù dona,  
« tu rinunzi alla gemmea fulgidezza  
« d'una nuzial corona.

« Più che recider la tua chioma flava  
« ondeggiante nel sole,  
« sciolto il serto gentil che la serrava  
« tra zagare e viole,

« offri la fronte al primo bacio ardente  
« del vivere più caro,  
« disigillando il sen di rose olente  
« più del mio raggio chiaro. »

×

*Io t'amo ancor! Come la prima volta,  
in cui ti dissi: « io t'amo »;  
quando, la tua dorata testa accolta  
sul mio sen, sognavamo*

*un avvenir soave come l'ora  
che discorreva, ignari  
amanti immersi in una rosea aurora  
fra i cieli immensi e i mari.*

*Sai tu che sia por nella bara negra,  
e lagrimare estinta,  
chi parla e freme, chi nel sol s'allegra  
d'alma dèttà recinta?*

*Vuoi coprirmi di lurida gramaglia,  
e più di morte orrenda  
ridur la vita? Che pia la mitraglia  
sul mio capo scoscenda,*

*o fra i sifoni l'uragan m'accolga  
o il precipite abisso;  
ma dai chiodi il mio corpo si disciolga  
di questo crocifisso.*

X

*Tu m'hai dato l'addio. Quali, abbrunati  
nell'armi e nei sembianti,  
volaron lungi ai padri, fulminati  
da Dio, gli angeli santi,*

*dal mio core migrarono in angoscia  
le virtù tutte a stuolo;  
e il cinismo or nell'anima si accoscia  
quat su rüine soto.*

*Dove n'andaste, o mie speranze alate,  
schiera ardente d'eroi  
e di fanciulle angeliche inviate  
dal cielo in mezzo a noi?*

*Non più gorgheggi, nè più fior pel calle  
roseo, ma sterpi e fischi;  
e van le foglie, via dai rami, gialle  
con borea e coi nevischi.*

*Il vecchio inverno assidera le vene,  
e ai verdi alberi strappa  
il crin, popola d'orsi le golene  
e d'algida gualdrappa*

*copre l'azzurro. Io in mezzo al nembo incedo,  
come Lear mentecatto,  
e rido e al cielo e alla natura chiedo  
vendetta al gran misfatto.*

X

*Ahi! ecco. Per le campagne desolate  
cantan sinistri uccelli  
sui corrotti cadaveri, e a zaffate  
spira tanfo d'avelli.*

*E insidiando con furbesco assalto  
la mia dolce ragazza  
in faccia al cielo plumbèo sull'alto  
un Mefisto sghignazza.*

Avv. EMILIO SFORZA.

## ATTI DI QUATTRO RADUNANZE DI POPOLO

seguite in Andria nel 1799

(Vedi il precedente fascicolo della RASSEGNA PUGLIESE

Num. 10-11).

Andria li cinque Febraro millesettecentonovantanove, hora decima septima circiter.

Convocatosi pubblico, e General Parlamento, nel luogo detto il Largo della Corte, a suono di campana, secondo si costuma, e col l'intervento fiomeno del D.<sup>r</sup> D. Filippo Basile attuale Governatore di questa suddetta Città, che dei Signori del Governo, ed Eletti del

Popolo, o siano Decurioni, come ancora l'intiero Popolo, o siano Capi di famiglia, facendone la mag.<sup>o</sup> e sanior parte di detto Governo, anzi l'intiero Governo suddetto rappresentantino, e sono intervenuti li seguenti B.

PRIMO ELETTO PER L'ASSENZA DEL SINDACO.

D. Riccardo Acquaviva.

ELETTI.

D. Vincenzo Leonetti. — Magnifico Riccardo Tannò. — Magnifico Domenico Inchincolo. — Mastro Nicola Ferrigno. — Mastro Riccardo lo Sappio.

ELETTI DEL POPOLO.

Mastro Alessandro Tosto — Mastro Riccardo Martinelli. — Mastro Giovanni Addati. — Mastro Giuseppe Tomaso Porziotta. — Mastro Nicola Magno. — Mastro Aurelio Grossi. — Mastro Riccardo Grossi. — Mastro Giuseppe Casiero. — Michel'Angelo Sgarabella. — Giuseppe Cirullo. — Francesco Lo Sito e Sebastiano Agriesto.

DIGNITÀ E CAPITOLARI DELLA CATTEDRALE.

Primicerio D. Giuseppe Canonico Brudaglio della Chiesa Cattedrale — Priore Canonico D. Riccardo Accetta di detta Chiesa Cattedrale — Canonico D. Francesco Saverio Vallera — Canonico D. Domenico Friuli, e Canonico D. Riccardo Mininno.

CAPITOLO PRIMO DI S. NICOLA.

Canonico D. Michele Cantore Marziani (1) — Canonico D. Nicola Nuzzi — e mansionario D. Riccardo Friuli.

CAPITOLARI DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

Il Reverendo Priore D. Francesco Laborea — e Reverendo D. Oronzo Grieco.

VENERABILE CONVENTO DI S. DOMENICO.

Padre Lettore Fra Giovanni Caprile Priore.

VENERABILE CONVENTO DI S. FRANCESCO.

Padre Guardiano Fra Gregorio Lavista — e Padre Pasquale Palombella.

VENERABILE CONVENTO DI S. AGOSTINO.

Il Padre Maestro Regano.

VENERABILE CONVENTO DEL CARMINE.

Padre Alberto Marziani Sotto Priore e Padre Giuseppe Laginestra.

VENERABILE CONVENTO DEI PADRI OSSERVANTI.

Il Padre Definitore Fra Giovanni Ceci e Padre Lettore Fra Nicola da Mola.

CAPI DI FAMIGLIA INTERVENUTI B.

Ne sono segnati i nomi di 77 e poi il Segretario non si raccapezza più e ne scrive la ragione così:

(1) Deve avere errato il Segretario dell'Università. D. Michele Marziani, come da documenti, fu canonico della Cattedrale, non di S. Nicola.

E moltissimi altri cittadini di più centinaia non potuti annoverare per la molteplicità e tumulto del popolo posto sulle armi per l'insurrezione del medesimo avvenuto.

Dal soprascritto primo eletto per l'assenza del signor Sindaco, si propone a loro signori qualmente per le annuali critiche circostanze dello Stato e per rillevare questa popolazione da insurrezione e sorprese delle città vicine e nemici della pubblica tranquillità conviene senza il menomo ritardo provvedere al mantenimento e sostegno delle persone tutte poste sulle armi e per tutt'altro necessario in tale occasione.

Ed intesa tale proposta è stata da tutti a viva voce conchiuso di doversi da oggi in avanti mantenere su l'armi per difesa della popolazione medesima e di questo Commune non meno del numero di trecento individui atti alle armi sottoposti alle persone da destinarsi ripartiti in diverse compagnie, le quali dovessero di giorno e di notte custodire la città su detta per tenerla lontana da invasione dei nemici e per il sostegno e mantenimento di tale guardia civica, si è conchiuso doversi prendere tutte le rendite universitarie di queste gabelle di Andria, con togliersi l'Amministrazione all'attuale Amministratore del partito, D. Leonardo Frisardi, al quale effetto darsi la facoltà ai signori D. Emanuele Spagnoletti e D. Nicola Fasoli di questa su detta città, li quali sono stati eletti, il primo per amministratore ed il secondo per cassiere di dette gabelle, colla facoltà ai medesimi di amministrare e di esiggere le intiere rendite delle su dette gabelle e tenerle a disposizione del pubblico da doverle esitare nel mantenimento della su detta Guardia Civica eliggendosi per Deputati ad invigilare sull'interessi di dette gabelle e per spedire i mandati di esiti occorrendi e da farsi, le persone del Canonico D. Michele Marziani, Mansionario D. Riccardo Friuli, D. Tomasino Accetta, D. Emanuele Ieva, Mastro Vincenzo Bisceglia, Nicola Lofatone, Mastro Tomaso Figliolia, Mastro Riccardo Regano, Vito Fortunato e Giuseppe Sgaramella, alli quali se li da la piena facoltà immensa di fare i mandati tutti occorrendi per la causa su detta, senza essere responsabili, dovendo il tutto correre per conto di questa su detta Università. Et ita conclusum.

FILIPPO BASILE *Governatore e Giudice*  
COSTANTINO DE FERDINANDO *Cancelliere.*

Andria li 25 Febbraio 1770, hora decima sesta circiter.

Convocatosi pubblico e Generale Parlamento nel largo della Catuma di questa città luogo solito, siccome si costuma coll'intervento della mag. parte del popolo, radunato a suono di Campana more solito, ed intervento ancora de Capi delle Compagnie Armate, per la difesa dello Stato non potuti numerare, e descrivere esse Persone tutte intervenute, e per la molteplicità degl'individui d'ogni ceto.

Da Signori Deputati eletti da questa Popolazione, si propone a loro Signori tutti congregati, qualmente bisognando molte cose alla Guardia Civica per sostenersi sull'armi in difesa del nostro Augusto Principe, e trovandosi eletti per Capi della Guardia sudetta li Signori D. Tomasino Accetta, D. Francesco Paolo de Ferdinando, D. Ignazio de Addati, D. Biagio Griffi, D. Antonio Sinisi Seniore, D. Ignazio Pimerna, D. Diego Vespa, D. Riccardo Tomaso Mita, D. Riccardo Onesti, e D. Emanuele Jeva; come altresì eletti ancora per Deputati, relativamente al provvedimento della Guardia sudetta, il Sig. Primicerio D. Giuseppe Brudaglio, D. Domenico Can. Friuli, D. Riccardo Can. Mininno, D. Giovanni Can. Viscio,

Vito Fortunato e Giuseppe Sgaramella, è di bene che diasi la facoltà ai medesimi Deputati di provvedere a tutte quelle necessità pel mantenimento della Guardia sudetta.

Ed intesa tale proposta, è stata a viva voce da tutti conchiuso, unanimemente, che li sopradetti Deputati, in unione degl'altri Deputati eletti con altro pubblico, e Generale Parlamento, in data de cinque corrente mese, ed anno, dovessero risolvere ed eseguire tutte le cose attinenti a questa nostra Popolazione, relativamente al mantenimento della Guardia sudetta, ed altro necessita in difesa del Sovrano e di questa Città sudetta. Et ita conclusum.

COSTANTINO DE FERDINANDO *Cancelliere.*

Andria li 26 Febbraio 1799, hora decima sesta circiter.

Convocatosi pubblico, e Generale Parlamento nel largo della Corte di questa Città, luogo solito, siccome si costuma, coll'intervento della mag. parte di Popolo radunato a suono di Campana more solito, ed intervento ancora de' Capi delle Compagnie armate, per la difesa dello Stato, non potuti numerare, e descrivere esse persone tutte intervenute per la molteplicità degl'individui di ogni Ceto.

Dagli signori Deputati eletti con altro pubblico generale Parlamento in data de' cinque del corrente mese ed anno, si propone a loro Signori tutti gl'intervenuti e convocati all'effetto qualmente essendo essi stati eletti, a potere provvedere a quanto possa bisognare per sussistenza delle compagnie civiche poste sulle armi, hanno bisogno di aiuto di altri deputati, a ciò di unita potessero eseguire il convenevole per quanto bisogna alla popolazione armata. E intesa tale proposta è stato da tutti a viva voce conchiuso di eligere, come sono stati eletti in compagnia ed unione dei primi le persone, il signor Primicerio D. Giuseppe Brudaglio, il signor Canonico D. Domenico Friuli il signor Canonico D. Giovanni Visci il signor Priore D. Francesco Laborea il signor D. Ferdinando Spagnoletti, il signor D. Diego Vespa, D. Riccardo Onesti, signor Antonio Sinisi seniore, Mastro Michele Fuzio, Mastro Harione Barletta, Domenico Fuzio, Francesco Saverio Pasculli, Savino Leonelli, Francesco Losito, Savino Chieppa, Carlo Pasquarelli, Giacomo Sinisi, Vincenzo Brudaglio, Natale Alicino, Giovanni Pistillo, Lonardo di Chio, ed Ignazio Attimonelli, intervenuti tutti nel presente Generale Parlamento, accettando la carica loro addossata, ai quali si dà l'ampia facoltà a potere insieme colli sudetti primi altri Deputati eletti di potere eseguire quanto trovasi conchiuso in detto primo Parlamento, e di prendere benanche la rendita avanzante di questo Venerabile Seminario, trovandosi di presente chiuso, e senza il peso de' Seminaristi; quella di queste venti Congregazioni e Cappelle laicali della mensa vescovile, anche perchè trovasi assente da questa sua chiesa il Vescovo circa un anno, della decima durata da questa Città del terzo maturato in Dicembre scorso, con astringere gli esattori per la rendizione de Conti. Et ita conclusum.

COSTANTINO DE FERDINANDO *Cancelliere.*

Andria, li dieci Marzo 1799, hora decima quinta circiter.

Convocatosi pubblico e Generale Parlamento nel luogo detto il largo della Catuma, luogo solito a suono di campana secondo si costuma, coll'intervento non meno dei Deputati di questa popola-

zione, che di porzione di Popolo, o siano di Capi Famiglia, in maggior numero (anzi l'intero Popolo su detto rappresentativo).

Da' detti Signori Deputati di questa su detta popolazione eletti con altri pubblici Generali Parlamenti, si propone a questa riferita popolazione come essendosi a loro richiesta alcuni naturali di questa riferita Città nelle forze della Città di Trani per sicuro carcere; e avendo essi individui fatto fare delle suppliche ai sopradetti Deputati di far tornare nelle forze di questa Città acciò le rispettive loro famiglie potessero prestarli quella servitù necessaria a poveri detenuti, perciò dicano le Signorie Loro della suddetta popolazione se debbasi deferire alle domande sudette.

E intesa detta proposta, è stata da tutti a viva voce conchiuso di doversi tutti li soprascritti naturali detenuti in dette forze di Trani far tornare in queste di Andria a disposizione di questo pubblico al quale effetto si dà la facoltà alli signori D. Riccardo Onesti, D. Vincenzo Vespa e D. Antonio Sinisi seniore, capi delle tre delle undeci compagnie di questa descritta Città a doversi colla forza conferire nella divisata Città di Trani, all'effetto sudetto. Et ita conclusum.

GOSTANTINO DE FERDINANDO, *Cancelliere.*

## CALENTANO

### DOCUMENTI.

*Continuazione e fine. — V. Num 10-11.*

#### DOC. V.

*(Platea del R. Capitolo di Ruvo, pag. 259).*

Copia etc. Confines tenimenti lame donate cum rallis cultis et incultis sitis in territorio civitatis Rubi et pertinet dictum tenimentum Episcopatus rubensi et est dictum tenimentum his finibus limitatum.

Primus finis incipit a cortaliis que dicuntur de Ferrarii versus meridiem et juxta lamam lectolam, secundus est versus orientem juxta vallem lamiate; tertius versus septentrionem juxta terras capituli rubensis quos legavit eidem Jacobus Farcelli et vulgariter nominantur seu dicuntur *fundi de Maraldo*; quartus est versus occidentem juxta paritonum, qui venit ex Sancto Paulo et dirigitur versus Sanctum Mangonem.

Tenimentum Sancte Marie de Calentano, Sancti Pauli et Purcinghiani in eodem loco Calentani spectans nostre mense Episcopali rubensi his finibus limitatur secundum divisionem factam inter nos Petrum Perrensem Episcopum rubensem ex una parte et capitulum majoris nostre rubensis ecclesie ex parte altera, prout patet ex contractu pulico celebrato inter nos subscriptos nominatos per manus Notarj Angeli Lisis de Mondellis de Rubo sub anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo sexto die..... mensis junii septe indicionis.

Primus finis est et incipit in murello qui est prope ecclesiam sancti Pauli situatam in territorio civitatis Rubi in dicto loco Calentani juxta viam qua itur Rubo Minerbinum et est confinis dividens tenimentum sancte Marie, sancti Pauli et Purcinghiani a tenimento judicis Tafuri de Rubo et Andriuce sue sororis et a terris que fuerunt quondam Peregrini de Rempero et Pasche Rose sue uxoris, que terre et tenimentum remanent ex parte dextera

dicti murelli eundo versus meridiem et remanserunt dicto nostro capitulo. tenimentum vero sancte Marie, sancti Pauli et Purcinghiani remanet ex parte sinistra dicti murelli et totum remansit Camere nostre Episcopali rubensi et vadit per ipsum murellum versus meridiem usque ad quamdam anticam ubi est quedam specula, et ab ipsa specula vadit versus orientem usque ad viam qua itur Caurato Gravinam, et ab ipsa via protendit versus meridiem per directum ipsius vie usque ad pedale silve regalis Rubi, remanentibus semper in latere dextero dicte vie predicto capitulo dictis terris et tenimento judicis Tafuri, et remanente in parte sinistra ipsius vie dicte mense Episcopali tenimento predictorum Sancte Marie Sancti Pauli et Purcinghiani usque ad speculam magnam juxta pedale dicte silve, que specula dividit Strappetas dictorum locorum a silva regali, et ab ipsa specula revolvit versus orientem et vadit per pedale predicte silve usque ad viam, que itur Rubi Garagonem; eundo per viam revolvit versus septentrionem et vadit per ipsam viam et transit ante piscinam Curie Rubi, eundo semper per ipsam viam usque ad lacum de porco, remanente in parte sinistra dicte vie dicto territorio Sancte Marie, Sancti Pauli et Purcinghiani et in latere dextero remanente territorio quondam Ferrarij de Caurato et terris capituli rubensis, quod territorium et terre sunt in tenimento Rubi.

#### DOC. VI.

*(Da un Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri redatto nel 1742).*

Die XXI mensis februarii, secundae inditionis 1559: Rubis.

Noi I. B. Rocco, Marc' Antonio de Mondello, alias de Colella, Sigismondo Rocco, Fra. de Venafro, M.ro Petriello de Io. de Franco, Ber. de Palmiero, et S. de Janniesso, Ieronimo la Simia de Ruvo Cancelliere del presente anno 1559 de la magnifica Università di Ruvo, semo andati per ordine di quella a rivedere li confini e titoli del territorio di detta città, et avemo trovate le infrascritte cose, videlicet:

In primis semo andati dalla via pubblica che va da Ruvo a Corato, et avemo trovato da detta via lo paretone che sparte detto territorio infra Ruvo e Corato; darasso detta via pubblica vite 39 sta piantato uno titolo con le lettere che dicono Ruvo da una banna, e l'altra Corato, e sta rutto per mezzo e quella mietà che manca sta procata in detto paretone vite doj darasso; et camminando detto paretone ci sta dentro lo nostro territorio S. Martino, che è darasso detto paretone uno ordine e vite 38; et da detto titolo verso S. Maria de Quarantana, titolo avante titolo, trovi la carrata che va da Ruvo alla guardia de Andria; e da detta carrara urdini cinque trovi uno altro titolo grande, che sta nella ripa delle pozzere de Corato con le lettere da una banda che dicono Ruvo et dall'altra Corato; et da detto titolo trovi un altro titolo rutto, che ci è una pezzata con una lettera R et è procata accanto detto titolo e se ci chiama coceveline de Calentano, che dall'altro titolo a questo ci è da mezzo miglio incirca et sta dove si chiama il calcarone sotto parte verso S. Martino; et da detto titolo trovi un altro titolo grande con le sopradette lettere, et si chiama lo canale del porco verso S. Martino di fronte allo calcarone; et da detto titolo trovi un altro titolo mezzo siccato, et si chiama la Corte delli Cavalli verso la banda de S. Martino; et darasso circa duicenti passi alle altre cortaglie delle terre di Col'Angelo Picchia sta un altro titolo grande con le medesime lettere; et da detto titolo verso S. Maria de Quarantano circa duicento cinquanta passi sta un al-

tro titolo allo calcarone delle lame delli piancari con le medesime lettere a fronte allo loco de mozzella verso Corato; et da detto titolo circa passi tricento trovi un altro titolo grande a fronte uno calcarone delli petrari verso S. Maria de Quarantana; et volta da detto titolo verso allo bosco de Corato, et seguendo detto paretone verso detto bosco trovi la carrara che va da Corato alla piscina de Quarantana, dico de S. M. de Calentano. Et darasso detta carrara circa sei passi sta uno titolo grande con lettere secondo li altri; et tira verso lo bosco de Corato, et caminando verso detto bosco per lo paretone a canto detto bosco in la via pubblica, che va a S. Magno, trovi uno titolo rutto, che ci sta l'arma della spera et lo cornetto, et li pezzi stanno intorno detto titolo; et seguendo, lo detto paretone se piana dentro detto bosco, et da tutti li uomini che hanno juditio se cognosce apertamente che lo nostro confine va per dentro detto bosco, ma questi uomini de Corato, o altri, dicono per la ripa de detto bosco; circa da mezzo miglio se trova uno titolo rotto con le simili arme ad fronte ad Santo Paolo, che là è dentro il territorio; et cammina per detta ripa di detto bosco, trovi uno titolo buttato in terra grande et di sopra sta notato Ruvo; et cammina per detta ripa in canto la via che va a Minervino trovi lo simile paritone che esce da dentro d.º bosco, et vi sta in d.ª via un altro titolo con le arme della stella e cornetto verso Ruvo e dall'altra banda verso Porcignano lo core; et seguita detto paretone verso S.to Magno da tricenti passi dentro una macchia de visciglio trovi un altro titolo grande intro la lama di porcignano con le lettere Ruvo e Corato; et seguitando detto paretone circa passi duicenti altri trovi un altro titolo rutto con le medesime lettere allo pezzo della costa della lama donata; cammina tutta la costa e passa dui canali, che vanno in frontispizio alla casa di Tauroma scolo, et non trovi niente per fino alla costa delle cortaglie et là sta uno titolo rutto in tre pezzi, et lo avemo procato; et cammina detto paretone trovi una lamicella, che hanno rutto lo paretone quelli che vi seminano dentro; et cammina detto paretone la costa costa trovi uno titolo grande rutto a fronte lo pizzo dello parco de Cola Vecchio de Corato et uno pezzo lo avemo procato a canto detto titolo verso la Murgia circa passi tre; et cammina circa tricenti passi trovi un altro titolo rutto a canto dello canale dello Cicivizzo e tre piragini; et cammina circa uno miglio detto paretone trovi un altro titolo rutto con le lettere da questa banda verso Ruvo; et dalla Casella di S. Magno circa mezzo miglio camminando vicino a predetta casella ci è un altro titolo rutto con doj lettere; et in mezzo l'aira de S. Magno ci è uno titolo grande con l'arma della stella e cornetto e dall'altra banda lo core con le lettere; seguita detto paretone et in mezzo S.to Magno ci è uno titolo rutto con le lettere; et seguita da passi quattrocinti salendo la costa per la via de Garagnone trovi un altro titolo con le lettere et è rutto e li pezzi li avemo posti a canto de ipso; et seguitando detto murello da circa mezzo miglio trovi tre titoli, dui rutti et uno sano con le lettere allo loco che si chiama lama cervara; seguita detto murello et trovi la cortaglia de Scalcoverde; et alli costì trovi una specchia; et cammina per detta specchia trovi uno titolo grande contiguo e senza lettere; et lassa detto murello e volta verso ponente a Savigliano et cammina trovi una specchia in uno canale che sale dalla Cervara; et da detta specchia trovi uno titolo con lo cornetto e con la croce, che darasso detta specchia da passi cento seguita senza muriello, e nota che nello piano de Annano et in Scalcoverde dicono questi de Corato che hanno certo territorio lo seminano, e non si sa certo come lo possedono. Se ne dovrà sapere la verità.

Et cammina verso lo titolo de Colia, et avanti che arrivi là trovi una specchia e la via pubblica che va sul Garagnone e la carrara che scende a S.to Magno; arriva a detto titolo de Colia, lo quale sta rutto in due pezzi e ci è l'arma dello cornetto e la croce, e sta sficcato e questo è un poco cugno che li è dentro lo territorio de Ruvo; da detto titolo vai specula avanti specula verso Savigliano le serruni acqua pendente per sino a Savigliano, et trovi la via pubblica che va da Andria a Spinazzola, et sotto lo murello a canto a detta via verso lo Garagnone e Savigliano sta uno titolo ficcato con l'arme dello cornetto e stella con le lettere che dicono Ruvo, et dall'altra parte sta un'arma con ciaque sbarre con lettere che dicono Savigliano; et lassa detta via e piglia per li serruni delle Stevelle verso levante, questo titolo sparte Savigliano lo territorio dello Garagnone con lo territorio de Ruvo; et cammina verso levante specchia avante specchia per fino alli serruni, et alla punta di detti serruni trovi uno titolo sficcato senza lettere, et più avanti specchia avanti specchia circa mezzo miglio trovi un altro titolo sficcato con la stella e con le lettere sopra la corte de Cola Santo, verso lo Garagnone; cammina specula avante specula trovi un altro titolo che dice lo Guaragnone, et da l'altra banda sta un'arma grande con molte stelle vicino alla carrara che va allo Garagnone circa passi cento; et poi va specula avante specula circa uno miglio e trovi uno titolo incostato senza arma, et dopo trovi un altro titolo grande ficcato con le stelle, et dall'altra banda un'arma, che non se conosce; et da qua confinemo con Gravina et si chiama Serraficalecchia, et trovi un altro titolo senz'arme e senza lettere intra una specchia lontano dalla tarantina passi duicenti; et cammina verso levante e darasso mezzo miglio e più trovi sopra Serraficale uno titolo grande sficcato con le arme de Altamura, e da qua confinamo con detta terra; et da duicenti altri passi trovi uno titolo rutto poco lontano da una specchia che li sta accanto; et cammina specula avante specula da mezzo miglio e più trovi uno titolo grande con le arme de Altamura allo loco che si dice Lencita, lontano dalla tarantina passi tricenti; et cammina specula avante specula e va alla tarantina pubblica, verso levante trovi uno titolo grande sficcato con le arme de Altamura, et sta in mezzo alla tarantina in lo loco della piscina rotta de Colella, e darasso detta piscina da passi trenta verso Altamura; et seguita detta tarantina specchia avante specchia se ne va allo titolo de Iaco cupo e sta con l'arma della stella e l'arma de Altamura e spacca per mezzo detto loco e seguendo per fino allo loco ove si dice la padulecchia; et piglia specchia avante specchia la tarantina tarantina e vieni alla specchia delli falcuni et trovi uno titolo grande ficcato con la stella et le lettere e con l'arme de Altamura; et seguita specchia avante specula e vieni alla specula grande delle curte baccarizze; et da qua incomenza ai confini con Bitonto, e qua ci è titolo e detta specchia sta lontano dalla via che va da Terlizzo a Gravina et Altamura da cienti passi; et da qua piglia la carrara e la via pubblica et arriva sopra li specchioni; et piglia lo sironne delle petre acqua pendente in lo limitone delle Moniche alla Lama delle pagliare; et volta verso levante lo lemitone lemitone senza insegno nullo; et dopo sali quando sei alla fontana de Iovinale verso Ruvo e Terlizzo, e seguita detto limitone per fino alla specchia del tarturo nostro, quale specchia sta sopra detto limite; et segue sin detto limitone la via via che va da Ruvo a Cassano, e detto limitone vene per sino alla pezza della corte che tiene Colangelo Picchia, et là trovi una pietra ficcata; et volta verso lo bosco de S.ta Scenia per sino a detto bosco; et piglia lo pidale pidale di detto bosco verso

Ruvo seguendo per sino allo puzzo de Marino de l'Aquila, et lassa la via e qua piglia lo anticone anticone per sino alla padula de Galasso; et dopo piglia verso levante e lassa la via e va lemito lemito fino alla corte de Faniello verso lo bosco de S.ta Scenia, dove sono le terre dello Capitolo che aveano posto in lite quelli di Terlizzo; et poi volta per le terre dello Capitolo verso Terlizzo lo lemito lemito fino alla pezza della Nunziata; et tira lo lemito lemito verso Terlizzo, e trovi la via che va alla piscina della Donna; et seguita detta via verso Terlizzo; et trovi la via che va da Ruvo a Grumo e Venetto; et passi detta via e trovi un'antiqua che trase per mezzo alle vigne de Terlizzo, quale antiqua sta in frontespizio la piscina della donna, e da qua entro le vigne e le terre che vendono alla città de Ruvo; et detta antiqua risponde in la via che va da Ruvo a Palo, e doppo piglia lemito lemito e va perfino alla via che va da Ruvo a Bitonto, sino allo parco de Terlizzo, et qua sono le differenze che pretendono contra di noi quelli de Terlizzo, et qua è la maggior parte e poi volta per non intrare intro allo parco, secondo noi pretendemo, e cammina verso Ruvo; et doppo piglia il pizzo di detto parco verso la marina, et seguita detto parete persino alla punta in la via che vene da Terlizzo in Ruvo; et poi piglia verso levante, e piglia il lemito che va da donne siccome mettemo piede dapprima verso alla marina, et trovi una specchia; et da detta tira verso levante lo lemito lemito per le terre che hanno serrate quelli di Terlizzo, che dicono averle comprate dalli homini de Ruvo; et tira per detta parete verso levante, e nota che qua è un grande largo de terra, che possedono quelli de Terlizzo ma noi ci havemo la proprietà e non ponno serrare, et trovi la via che se dice la Stratella che va da Terlizzo in Corato; et tira verso la marina la ripa ripa delle parche che han serrati quelli de Terlizzo, e va dove se dice la pezza del Perrese, e trovi alla punta de detta pezza lo muro de Morigino; et cammina per detto muro verso la marina per fino allo parco che ave serrato Notar Colantonio de Molfetta, et qua trovi una pietra come uno titolo ficcato senza arme nulla, e da qua confinamo con Molfetta; et cammina la parete de detto parco verso ponente, et arrivato che sei alla punta de detto parco trovi la via pubblica che va da Ruvo in Molfetta, et trovici una incogna, che va verso Molfetta circa quindici passi, et dopo piglia detto morello verso ponente et a circa quaranta vite trovi una terra seminata, che hanno rutto lo morello e fattone specchie; et tira verso Corato e trovi un'altra volta detto morello; seguita verso ponente e passa per lo muro vene verso S. Pietro, et trovi lo morello rutto e fattone specchie; et dopo detto morello cammina verso ponente e poco darasso volta verso la marina persino alla grotta de S. Proccoco, et poi tira detto morello un'altra volta verso ponente et trovi la carrara e la via vecchia che va da Ruvo a Vigeglia, et da qua confinamo con Vigeglia; et dalla grotta per fino in detta via ci trovi tre specchie dentro una fattizza, et seguita un'altra volta detto morello per le terre de li figli de Jo.<sup>o</sup> de Venuto fino alla via pubblica de Visceglia; et passa per la lama de Curtallo, et tira detto morello dritto alli casali de San Savino; et avanti che arriva a S. Savino trovi lo morello de Curtallo; et passa lemito lemito verso Corato per le terre che furo de Antonetto de Galasso e de lo Capitolo, et trovi puzzo papero in la via de Trano; et volta lo parete parete che vene da S. Martino, et nota che in detto parete per fino alla via che va da Ruvo a Corato ci trovi quattro tituli rutti in più pezzi con lettere et un altro sano grande senza nulla scritta; et vieni alla via de Corato e da qua incomenzamo a riveder detti tituli...

## LA HYPNEROTOMACHIA DI POLIPHILLO

Romanzo allegorico del secolo XV

Saggio storico di NICOLA MATERA

I.

**H**anno 1499 usciva in Venezia con le stampe di Aldo un libro dal titolo: *Hypnerotomachia Poliphili ubi humana omnia non nisi somnium esse docet atque obiter plurima, scitu sane quam digna, commemorat.*

È senza numerazione di pagine, ma col solo registro alfabetico a piè d'ogni foglio; in bel carattere tondo, con molte e ben intagliate figure in legno e senza l'insegna di Aldo (*l'ancora col delfino* e col motto *festina lente*), che sol dopo il 1500 si cominciò ad usare.

Leonardo Crasso (1) giureconsulto veronese prese cura di quest'opera, cui fece precedere, nel darla alla luce, una lettera dedicatoria senza data a Guido duca d'Urbino, nella quale asserisce che, *ne in tenebris diutius lateret* (opus), *sed mortalibus prodesset*, lo fa stampare a proprie spese.

Alla lettera seguono:

- a) alcuni versi latini di Giambattista Scita feltrino, famoso professore di grammatica e di retorica, come lo dice frate Antonio Cambuzzi (2), ne' quali versi loda e ringrazia il Crasso d'aver mandato fuori un tal libro;
- b) una elegia latina d'anonimo;
- c) il sommario dell'opera in prosa volgare;
- d) una traduzione italiana in terza rima dell'elegia latina;
- e) un grazioso epigramma latino, indirizzato a Polia, di Andrea Marone bresciano (3);

(1) Molto scarse son le notizie che abbiamo di Leonardo Crasso. L'autore anonimo del capitolo che è premesso all'*Hypnerotomachia*, indirizzandolo al Crasso, gli dà, oltre il titolo di dottore, quello ancor di prelato. Luigi dal Borgo veneziano e segretario del consiglio de' Dieci, nel libro II dell'*Istoria Veneziana* lo ricorda col grado di *protonotario*, e, sotto l'anno 1514, aggiunge avergli la repubblica assegnati dugento annui ducati da prelevarsi dai beni confiscati ai ribelli, in premio de' servigi da lui prestati al governo in quei torbidi e difficili tempi. Anche il vecchio Scaligero lo nomina nell'opera *De Sublimitate* contra il Cardano (Exercitat. CXVII) e lo dice suo compatriota, perchè anch'egli si credeva veronese e della già spenta famiglia degli *Scaligeri*. (Vedi APOSTOLO ZENO, *Note al Fontanini*, vol. II, pag. 183 e 184. Parma, Luigi Mussi, 1804).

(2) *Istoria Feltrina*, lib. VIII, manoscritto. Anche il Bembo ebbe in grande stima lo Scita, e in morte di lui compose questo epitafio:

SCITAE OCULOS CLAUSIT PHOEBUS: FLEVERE SORORES:  
FLEVERUNT CHARITES: FUNERA DUXIT AMOR.

(3) Nato in Pordenone del Friuli, ma oriundo da Brescia, dove visse i primi anni. Dimorò alla Corte di Alfonso I, duca di Ferrara, e fu assai caro al cardinale Ippolito d'Este. Da Ferrara passò poi alla Corte di Leone X, dove egli ebbe agio di mostrare tutto

f) un nuovo titolo latino simile al primo;  
g) in fine una lettera dedicatoria di Poliphilo alla sua amante.

Tutto questo è premesso all'opera, che, divisa in due libri, composta di trentotto capitoli, in fondo ha notato il tempo che l'autore l'ebbe finita di scrivere:

TARVISII CUM DECORISSIMIS POLIAE AMORE LORULIS  
DESTINERETUR MISELLUS POLIPHILUS  
M.CCCC.LXVII.

La maggior parte de' bibliografi (1), per questa iscrizione, furono indotti a credere che 'l libro fosse impresso nel 1467 e a Trevigi. Ma sbagliarono prima, perchè, essendo l'opera dedicata a Guido duca di Urbino, che succedette a suo padre nel 1482, non è possibile che fosse stampata anzi a quell'anno; in secondo luogo, perchè la vera data si trova alla fine del volume, sotto un lunghissimo *Errata*, ed è: *Venetiis, mense Decembri M.I.ºD. in Aedibus Aldi Manutii, accuratissime.*

Nell'anno 1545, anche a Venezia, fu ristampata e ricorretta con somma diligenza e a maggior comodo dei lettori, come apprendiamo dal frontispizio, *in casa de' figliuoli di Aldo*. Gl'intagli delle figure sono i medesimi che nella prima edizione, v'è di più soltanto l'insegna di Aldo e il titolo dell'opera in volgare: *La*

il suo poetico talento. Lelio Giraldi, Paolo Jove, Pierio Valeriano, tutti gli scrittori del suo tempo vantano molto in lui la facilità d'improvvisar versi latini su qualunque soggetto gli venisse proposto. Dice il TIRABOSCHI (*Stor. della Lett. ital.*, Venezia 1824. Tom. VII, parte 5.ª, pag. 1835): « *Al suono della viola, ch'egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più pareva crescergli la facondia, la facilità, l'estro e l'eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore che gli piovea dal volto, il gonfiarsi delle vene faceva fede del fuoco che internamente lo ardeva e teneva sospesi e attoniti gli uditori, a quali sembrava che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate.* » Fatto prigioniero due volte al sacco di Roma nel 1527, dovette comperare a caro prezzo la libertà. In fine abbandonato da tutti e ridotto nella più squallida miseria, non potendo sostenere la vita si ricoverò in una osteria, dove morì in quell'anno stesso nell'età di circa 53 anni. Il cardinale Querini ne fece un bell'articolo nel suo *Specim. Brixian. literat.*, pars. II, pag. 309-315. Al Marone pare che alludesse l'Ariosto quando per bocca di Melissa fa le lodi del cardinale Ippolito (*Or. Fur.*, can. III, st. 56):

Quel ch'in pontificale abito imprime  
Del purpureo cappel la sacra chioma,  
È il liberal, magnanimo, sublime,  
Gran cardinal della Chiesa di Roma,  
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime  
Darà materia eterna in ogni idioma;  
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto  
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

(1) JAN. GRUTERUS *in Inscript.* — *Spuriis*, pag. XXII.  
ERNSTIUS — *Var. lection.*, lib. I.  
*Konigii Biblioth. vet. et nova*, pag. 204.  
BEUGHEM — *Incunab. Typograph.*, pag. 682.  
*Biblioth. Kielmans* — *Eggiana*, pag. 49.  
*Biblioth. Hulsiana*, tom. I, pag. 294, ed altri.

*Hypnerotomachia di Poliphilo, cioè pugna d'amore in sogno, dov'egli mostra che tutte le cose humane non son altro che sogno, et dove narra molt'altre cose degne di cognizione.*

Molti autori fanno menzione d'una traduzione latina di questo libro, ma certamente furon tratti in errore dal titolo latino della prima edizione.

Fu bensì tradotta in francese col titolo: *L'Eypnerotomachie ou discours du Songe de Poliphile, déduisant comme amour le combat à l'occasion de Polia: sous la fiction de quoi l'auteur, monstrant que toutes choses terrestres ne sont que vanité, traicte de plusieurs matières profitables et dignes de mémoire; nouvellement traduit de langage italien en françois.* (1)

Il La Croix du Maine (2), il du Verdier (3), i bibliografi che li seguirono e 'l *Giornale de' letterati d'Italia* (4) vorrebbero che la traduzione fosse stata fatta da un Giovanni Martino parigino e segretario del cardinale di Lenoncourt, ma li smentisce il Martino stesso nella dedica a Enrico di Lenoncourt conte di Nantheuil e ne fa sapere che la traduzione è di un gentiluomo che la passò ad un suo amico, dal quale l'ebbe poi egli stesso a fine di rivederla e pubblicarla. (5)

Il medesimo libraio ne fece una seconda edizione nel 1554 e una terza, in foglio, nel 1561, che ha dinanzi un avvertimento latino di Giacomo Gohory, dal quale si apprende che 'l gentiluomo, autore della traduzione, fu un cavaliere di Malta, *eques maltensis*, e ch'egli stesso è l'amico cui fu da quel cavaliere consegnata e che la rimise poi nelle mani di Giovanni Martino, a fin che questi la rivedesse e pubblicasse (6).

Francesco Beroaldo di Verville nel 1600 fece ristampare la traduzione, che, in mezzo a un frontispizio affatto immaginoso e bizzarro, porta inciso il titolo: « *Le tableau des riches inventions couvertes du voile des seintes amoureuses, qui sont représentées dans le Songe du Poliphile, desvoilées des ombres du Songe et subtilement exposées par Beroalde* (7) », con le stesse figure della precedente edizione.

Vi è premessa una lettera dedicatoria a Pietro Brochard signore di Marigny referendario (*maître des requestes*); una prefazione intitolata « *Aux beaux esprits, qui arresteront leurs yeux sur ces projets de plaisir sérieux* » (8); una raccolta di cifre, contenente la spiegazione del frontispizio.

(1) Paris, chez Jaques Kerver, le 20.º d'Aout 1546, in folio. Ma la traduzione era finita sin dal 1543, come si desume dal privilegio accordato l'8 di marzo di quell'anno.

(2) LA CROIX DU MAINE — *Biblioth. Française*, pag. 242.

(3) DU VERDIER — *Biblioth. Française*, pag. 720.

(4) Supplemento al *Giornale de' Letterati d'Italia*, tom. II, pag. 480.

(5) JEAN MARTIN — « *Épître Dedicatoire* » e « *Avis aux lecteurs* » innanzi al *Sogno di Poliphilo*.

(6) JACQUES GOHORY — *Avvertissement*, nella sua edizione del *Sogno di Poliphilo*.

(7) À Paris, chez Matthieu Guillemot, en 1600, grand en 4.

(8) Edizione di Beroaldo, folio \* ij.

Più di un mezzo secolo dopo riapparve la revisione di Beroaldo (1), ma non è da crederla una nuova edizione: non è che la prima alla quale, per astuzia de' librai, fu tolto il titolo inciso e sostituito uno di lettere mobili, per dare un'aria di novità all'antica impressione. (2)

Abbiamo detto dell'edizioni del libro: ora ricerchiamone l'autore.

## II.

Come apparisce dal titolo, l'autore sarebbe un Poliphilo, ma il nome è finto. Moltissimi critici, perchè lo scrissero con l'y, *Polyphilo*, non ne compresero il vero significato. Il Vossio, per esempio, lo interpretò a suo modo per « *amicis abundantem* » e aggiunse che l'autore avesse preso questo nome perchè « *omnes fere magis amant mundana quam aeterna* » (3). Or che han da fare queste parole con la voce Poliphilo? Ma il Vossio non vide il libro, e ne parlò sopra la relazione che gliene avea data Baldassar Bonifacio (4) suo amico: non è quindi a meravigliare se sbagliasse perfino nel riferire l'oggetto dell'opera.

Il De la Monnoie (5) molto ingegnosamente spiega il nome Poliphilo per « *amante dell'antichità*. Perchè la voce greca *πολιζ*, egli dice, in latino significa *canities* e figuratamente *antichità*; e, come Poliphilo si mostra molto amante dell'antichità, così Polia avrebbe chiamata la sua donna, come che gli uomini sien soliti di dar volentieri alle persone che amano il nome delle cose che hanno più care.

Ma la spiegazione è troppo ricercata; e convien credere che tutti coloro, che han tanto fantasticato per intendere il nome Poliphilo, non abbiano letto il libro o che, senza dubbio, vi abbiano dato una leggera e fuggitiva scorsa; perocchè il vero significato si rinviene nell'opera stessa e per bocca del medesimo Poliphilo. Domandatogli il nome dalla ninfa Osfressia, egli risponde: *Poliphilo*. E la ninfa alla sua volta: *piacemi assai si l'effetto al nome corrisponde*; e tosto soggiunge: *et come chiamasse la tua cara amorosa?* Ed egli: *Polia*. Ed Osfressia allora: *ohé io arbitrava che il tuo nome indicasse molto amante, ma quello che al presente io sento, vuole dire AMICO DI POLIA*. (6)

Ma, come dicemmo, il nome è finto, e molte ragioni poterono aver mosso l'autore a celare il vero: e l'argomento che imprendeva a trattare, punto conveniente a costumato e pio religioso; è 'l desiderio di sentir prima il giudizio dei dotti, come apparisce dall'epi-

(1) À Paris, chez Pierre Aubuin, en 1657, en 4.

(2) PROSPER MARCHAND — *Dictionnaire historique ou memoires critiques et litteraires*. A la Haye, chez Pierre de Hondt M. D. CC. LVIII, tom. I, A-F.

(3) VOSSIUS — *De Historicis latinis*, pag. 803.

(4) *De Historicis latinis*, lib. III, cap. IX, pag. 803.

(5) *Menagiana*, tom. IV, pag. 250-251.

(6) Libro I, foglio 28VSO.

gramma del Marone, che è in principio dell'opera; e le premurose istanze di Polia, la quale l'avrebbe indotto a nascondere sotto questo velo la storia dei loro amori alla conoscenza del volgo.

E infatti nella lettera proemiale alla sua Polia egli asserisce che avea tolto a scrivere il suo libro in lingua comune, ma che ne fu da lei ritenuto.

Il vero nome per tanto si rileva dall'acrostico delle lettere iniziali di ciascuno dei trentotto capitoli, dal quale risultano le parole: *Poliam frater Franciscus Columna peramavit*. E di simili acrostici non eran mancati all'autore altri esempi: se ne trovavano nella collezione degli *oracoli sibillini*, nelle istruzioni di Commodiano, nella storia di Filostorgio, in quella di Rolandino padovano, in Gislemaro monaco di san Germano, in Venanzio Fortunato. (1)

S'inganna all'ingrosso Iacopo Gohory quando crede il nostro Francesco della celebre famiglia Colonna, che fu in continue discordie con gli Orsini (2): s'inganna Bartolomeo Burchelato, che lo fa nativo di Trevigi e monaco servita (3), e Giovan Cristiano Goëtz, che lo qualifica canonico regolare. (4)

Tutti i bibliotecari dell'ordine de' domenicani o frati predicatori, Leonardo Alberti (5), Antonio Senense (6), Serafino Razzi (7), Ambrogio Gozzeo (8), Andrea Rovetta (9), Ambrogio d'Altamura (10), i padri Quetif ed Echard (11), Giacomo Alberti (12), il Giornale de' Letterati d'Italia (13), tutti lo fanno veneziano e domenicano. Non basta; ma è detto tale anche in una nota a mano che è in fine di un esemplare della prima edizione dell'*Hypnerotomachia*, esistente nella libreria de' padri domenicani delle Zattere in Venezia, nota che fu scritta

(1) FONTANINI. *Biblioteca dell'eloquenza italiana*. Parma, Luigi Mussi, 1804. Tom. II, pag. 183.

(2) JACOBUS GOHARIUS LECTORI, nella 3.<sup>a</sup> edizione della traduzione francese: *Genere Columinum se ipso cognomine asserere videtur ex ea (opinor) illustri gente, quae cum Urstinis inimicitias aeternas egit*.

(3) *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuples promptuarium*, lib. IV distributum, etc. Treviso, presso Angelo Richetti, 1616 in 4.<sup>o</sup> In un *Catalogus scriptorum librorumque Tarvisinorum* che si trova in fine del volume, alla voce *Poliphilus*: *Poliphilus, tametsi credam effectum esse nomen scilicet Poliae amans, audio fuisse hunc servitum monacum ingeniosissimum*.

(4) *Merckwürdigkeiten der Dresdischen Bibliothek*, pag. 66.

(5) LEANDER ALBERTUS. *De viris illustribus Ord. praedicatorum*, folio 154, b.

(6) ANTONII SENENSIS, *bibliotheca fratrum ord. praedicatorum*, pag. 82.

(7) SERAPHINO RAZZI. *Istoria de' illustri Dominicani*, pag. 332.

(8) AMBROSII GOZZEI, *Catal. virorum ex familia praedicatorum litteris insignium*, pag. 73.

(9) *Bibliotheca Chronologica virorum illustrium provinciae domnicanae lombardicae*, sotto l'anno 1493.

(10) *Proseutio bibliothecae domnicanae*, sotto l'anno 1489.

(11) *Scriptores ord. praedicatorum recensiti*, tom. II, pag. 35.

(12) *Catalogo breve de' scrittori veneziani*, pag. 30.

(13) Tom. II, pag. 447.

vivente il Colonna e riportata nel *Giornale de' letterati d'Italia*. (1)

Dalla stessa apprendiamo che Polia si nominava Ippolita, e il dotto giornalista sotto la nota lasciò scritte queste parole: « *Il Colonna dal nome Ippolita, che con voce tronca nel principio, secondo la favella di quel secolo, forse Polita dal volgo si nomava, e ne abbiamo qualche esempio, ne formò il nome Polia.* »

Se non che Apostolo Zeno, da alcune parole (2) che Polia dice parlando di sè nel secondo libro, argomenta che ella si nominasse Lucrezia. Ma facciamo osservare che, se il Colonna volle nascondere il proprio nome, con più ragione doveva celar quello della sua donna, tanto è ciò vero, che ella, secondo che si legge nella lettera proemiale, lo aveva rimosso dal pensiero di scrivere l'opera in volgare, a fine che 'l volgo ignorasse il loro amore. Le parole, in vece, su le quali il Zeno si fonda, quel nome manifesterebbero a prima giunta, però che tanto è dire che le fu posto il nome della casta romana, che per il figlio del superbo Tarquinio s'è uccise, quanto che fu nominata Lucrezia. E poi è anzi da credere ad una postilla storica scritta da correligionario e contemporaneo all'autore e che potè aver conosciuto l'intrigo amoroso, che ad altro. Teniamo adunque che il nome di lei fosse Ippolita.

Nel secondo libro della *Hypnerotomachia* Polia narra molte particolarità intorno alla vita sua e de' suoi antenati, alcune delle quali, perchè non mancano di verità storica, ne piace riferire. Ella ne racconta come in tempi antichissimi un Lelio Syluro, maritatosi in Trevigi a Trevisia, figliuola di Tito Butanecchio, ne avesse numerosa figliolanza di cinque maschi e sei femmine. In punizione di grave offesa fatta agli dei tutta la famiglia sarebbe stata spenta e solo sarebbe rimasto superstite un Lelio Mauro, il quale, rapito da corsari e menato nell'antica gente bruzia in una famosa città detta Teramo, per la sua buona indole sarebbe stato adottato da un nobile uomo per nome Teodoro, e, poscia, per le ottime qualità insignito prefetto militare dal senato di Roma, avrebbe fatto ritorno a Trevigi sua patria per porvi stabile dimora egli ed i suoi

(1) Tomo XXXV, pag. 300. Ecco la nota:

MDXII. XX. JUNII MDXXI.

*Nomen verum auctoris est Franciscus Columma venetus, qui fuit ordinis praedicatorum et dum amore ardentissimo cujusdam Hippolitae teneretur Tarvisii, mutato nomine, Poliam eam autumat, cui opus dedicat, ut patet. Librorum capita hoc ostendunt, ut pro uno quoque libro prima littera ita simul juncta dicunt:*

POLIAM FRATER FRANCISCUS COLUMMA PERAMAVIT  
AD HUC VIVIT VENETHIS IN S. JOANNE ET PAULO.

(2) Le parole son queste: « Io degli superstiti lineali e prisca familia *Lelia* alumna e prognata fui, e postomi il prestante nome della casta *Romana* che per il filio del superbo Tarquinio s'è uccise, nutrita patriciamente, cum molte delitie pervenni al fiore della etate mia nell'anno della redemptione humana dopo gli quattrocento e mille nel sessagesimo secondo. » *Hypnerotomachia Poliphili*, lib. II, folio \* iij.

discendenti. Ne fa conoscere inoltre ch'ella discende da quest'antica famiglia Lelia e che pervenne al fiore di sua età nel 1462.

Or ch'è di vero in tutto questo?

L'Ughelli (1) ci parla di un monsignor Teodoro Lelio, prelado di alta riputazione e patrizio della città di Teramo in Abruzzo, il quale nel 1462 passò dal vescovado di Feltre a quello di Trevigi e tenne il governo di quella chiesa fino alla sua morte avvenuta il 1466 in Roma. Il che è confermato dalla seguente iscrizione posta nella chiesa di santa Maria nuova dei PP. Olivetani in Roma:

THEODORO LELIO TARVISINO EP̄O  
DIVINI HUMANIQUE IURIS CONSULTISSIMO  
AC PAULI II PONTIFICIS MAX. REFERENDARIO  
QUI VIXIT AN. XXXVII. MEN. XI. DIEBUS XXII.  
CASPAR LELIUS FACIENDUM CURAVIT  
MILLE CCCCLXVI. PRIDIE KLS. APR.

Non si potrebbe però affermare che Polia, essendo per sua confessione della famiglia patrizia Lelia da Teramo, e alumna e prognata di un Teodoro Lelio, fosse nipote dell'anzidetto vescovo, il quale da Feltre l'avrebbe condotta giovinetta a Trevigi dove dimorava Poliphilo?

Ora con queste ed altre notizie, che ci è dato ricavare e dal secondo libro della *Hypnerotomachia* e da altri fonti storici, cerchiamo di brevemente ricostruire la biografia di Francesco Colonna.

### III.

La famiglia Colonna, agiatamente ricca, fu una delle molte che, stanche di soffrire le violenze di Castruccio, uscirono da Lucca e rifugiarono a Venezia. Nel secolo XVI vantava due ecclesiastici, l'uno pievano della parrocchia di San Leone, l'altro di San Jacopo di Rialto, e ambidue si sottoscrivevano: *Venetiarum notarius*.

Da questa famiglia nacque il nostro Francesco d'intorno all'anno 1433. Benchè a Venezia, in quel tempo, sopra tutto si coltivasse il commercio, non di meno è da credere che Francesco nella fanciullezza fosse incamminato nelle lettere, altrimenti non sarebbe riuscito tanto dotto quanto si mostrò nell'età matura e quale nessun contemporaneo potè non che superare ma uguagliare.

È facile immaginare che, come ad ogni veneziano coltoso di quel tempo era gran diletto passar la prima età viaggiando in Oriente, per apprendere le lingue che poi dovean loro giovare nel commercio, anche il nostro Francesco avesse nell'adolescenza molto viaggiato; per ciò che egli mostra una profonda conoscenza delle lingue orientali e de' monumenti più insigni di quelle contrade e d'Italia, che nessuno al certo, senza aver veduti, avrebbe con tanta precisione descritto.

(1) *Ital. sacra*, tom. V, pag. 161.

A Trevigi, dove insegnava grammatica ed eloquenza, egli contrasse intima amicizia con monsignor Teodoro Lelio, illustre e dotto prelado nativo di Teramo nell'Abruzzo, salito a quella sedia vescovile nel 1462. Questi aveva con sé una nipote di nome Ippolita, che, nobile, dotta e adorna di tutte le grazie e lusinghe della giovinezza, accese di forte amore il cuor gentile di Francesco. Un giorno, passando egli a caso, la vide alla finestra, mentre la cameriera le intrecciava i biondi capelli sparsi per le candide spalle, e perdutoamente ne innamorò (1). Da quel dì non ebbe pace e impaziente le si aggirò intorno per vagheggiarla, per manifestare con le parole il gran bene che le voleva, per dimostrarle co' sembianti il pensier fermo che aveva in lei; ed ella, che pur se n'era accorta, non si curò o finse non curarsi di lui. Ma Francesco, verace amante, non si perdette di animo, ma si fu costante nell'amorosa volontà, che dopo molte pene e affanni, gli riuscì in fine di guadagnare il cuore della severa giovinetta. Allora forse, dopo consentimento di lei, determinò descrivere in una maniera allegorica e sotto l'immagine di un sogno la pugna d'amore lungamente patita.

Da indi a un due anni, cioè, d'intorno al 1464, la città di Trevigi fu afflitta da peste, e Ippolita, presa anch'essa dal letale morbo, abbandonata da tutti e ridotta in fin di vita, fece voto, s'ella guarisse, di entrare in qualche religioso ritiro a vivervi castamente. (2)

Francesco, privo della vista dell'amata donna e più d'amore acceso per lei, errò a lungo, cercò per ogni dove pur di rivederla. E la rivide, ma, forse, nell'atto ch'ella si dedicava.

Nel 1466, come abbiám detto, morì lo zio di lei Teodoro, e alcuni han creduto che Ippolita mancasse di vita quell'anno stesso o che si restituisse con la famiglia a Teramo sua patria, onde sarebbe derivata la desolazione di Poliphilo. Il quale vestì l'abito de' domenicani nel monastero de' santi Giovanni e Paolo a Venezia, ov'erano altri religiosi del suo casato, e, forse, un fratello di nome Pietro. Dai libri del monastero si hanno intorno a lui altre notizie. Nel *Liber Consiliorum* (segnato 127 A), sotto gli anni 1481, 1500, 1512, '18, '20 e '23, è ricordato il suo nome col titolo di *magister*. Sotto l'anno 1518 si legge: *item ut punctus cujusdam testamenti daretur S. Petri Columnae fratri magistri Francisci Columnae*, e sotto l'anno 1523, a dì 15 di ottobre, è stabilito: « *quod reverendo magistro Francisco Columnae de suo, pro subsidio ac conventu, omni die dentur tot ligna, quot poterit portare famulus Infirmariae, et a Sacrista quatuor Solidi, omni die, et panis et vinum merum pro collatione, et hoc pro maxima aegestate, necessitate et decrepitate.* » E nel libro 127, B., pag. 8, sotto il dì primo di ottobre del 1525 e a 17 giugno del 1526 è detto che *frater Franciscus Columna pro suo victu possit mittere unum sacerdotem*

*ad celebrandum et quod elemosyna sit pro suo sustentamento.*

Finalmente nel libro della sacrestia alla prima pagina si legge: *1527. die secunda octobris f. Franciscus Columna obiit annorum 94.*

Il padre Marcantonio Luciani, nel registro delle iscrizioni di quel monastero, ci fa conoscere che Francesco fu sepolto in luogo appartato, nel chiostro dietro la chiesa, e con epitafio, il che, tra i regolari, è onore che si dà ai religiosi che si segnarono per santità e dottrina. (1)

#### IV.

Un altro uomo, in mezzo alle svariate distrazioni della vita e alle difficoltà che d'altra parte si frapponavano al conseguimento del suo fine, avrebbe finito col non pensar più a quel sogno giovanile; ma il Colonna, monaco, di cuor caldo e aperto ai dolci affetti, chiuso nella sua cella e vagheggiando sempre l'idolo suo, non poteva far così presto a dimenticarlo. Studiando gli antichi poeti latini vedeva sempre uscirne fuori l'immagine della donna amata. Delia, Cintia, Lesbia, Lalage prendevan forme ed aspetto di Polia pel solitario monaco domenicano. Disgustato per ciò del mondo moderno, che gli precludeva la via di ottenerla, lo rinnega e si concentra nel vecchio, ricostruisce l'antico e forma un mondo tutto a sé, nel quale si rinchiude. Rappresentazione di questo mondo ideale è la *Hypnerotomachia*, parola composta di tre nomi greci ὑπνος ἔρωσ e μάχη che voglion dire: *pugna d'amore in sogno.*

È in su l'albeggiare di uno splendido giorno di primavera (2) e Poliphilo, vegliato tutta notte a lagrimare il non fortunato amore, stanco e affannato alla fine s'addormenta. Ha una visione. Gli pare di ritrovarsi per una spaziosa e verde pianura, dove sol regnano il silenzio e le soavi aurette. Confortato per la benignità del luogo, lascia, incauto, il primo sentiero e volge gl'incerti passi verso folta e scura selva; ma è preso da subitana paura, e, mentre or quinci or quindi cerca camparne, scorge lontano chiarissima fonte, la quale ei giunge, ma non si tosto è per accostare le aride labbra alla bramata onda, che sentesi attratto da soave e melodioso canto, ed egli, inebriato, pospone il naturale bisogno a seguir quella voce, che mai non raggiunge. Si ritrova in una convalle tutt'intorno cinta di ameni colli: tra questi ei vede una vasta piramide, cui in cima si eleva un magnifico obelisco di marmo tebaico, sormontato da una statua di ninfa. Intento ad ammirarne i meravigliosi lavori, gli vien contro un truce e spaventevole drago con occhi di bragia e con lingue vibranti. A tal vista fugge atterrito in tenebrosa spelonca, dove, pel molto errare disperando di salvezza, supplichevole

(1) Libro II, cap. I folio A iij.

(2) Lib. II, cap. I, fol. A iij tom.

(1) TOMMASO TEMANZA. *Vita de' più celebri archit. e scult.*, lib. I, p. 1, ecc.

(2) Il primo di maggio.

invoca gli dei e il suo buon genio che aiutino al suo deserto stato. La preghiera è esaudita, chè in quel cieco aere ei discerne lo smorto lume di una lampada sospesa davanti un'ara, e lontano lontano un raggio di luce penetrare per breve pertugio inverso il quale s'affretta ed esce in amenissima pianura, vero soggiorno di felicità. Quivi s'imbatte in cinque leggiadre ninfe scherzanti per le fiorite erbetto, e la più audace gli domanda chi sia. Ed ei rispondendo dice: *dive ninfe, io sono il più disgraziato ed infelice amante che trovare al mondo unqua si potesse. Amo e quella che tanto ardente amo e cordialmente appetisco io ignoro dove ella e me si sia*, e piangendo si pon ginocchione davanti ai verginali piedi a implorare pietà. Le ninfe, commosse, lo confortano a bene sperare, già che esse lo condurranno all'inclita loro regina, alla veneranda Eleuterilyda.

Intanto lo invitano al bagno e tra sguardi lascivi e voluttuosi atti, tra puerili carezze e soavi parolette vengono alle terme, dove le ninfe smettono i serici vestimenti, lasciando nude le rosee e delicate membra di *matura neve* cospersi. A tal vista, voluttuosa gioia prende l'infelice amante, e, sebbene non osasse mirare nella incendiva bellezza di quei corpi divini, sente non di meno non poter resistere all'ardenza del suo cuore e, come *cornacchia tra candide colombine*, entra con esse al bagno.

Quando n'escono, le vergini si ungono di fragrante unguento: ungono anche Poliphilo e, bevuto soavissimo liquore, si avviano alla dimora della sovrana, dolcemente cantando in frigia melodia una faceta storiella di un amante, il quale, volendo con unzione in uccello tramutarsi, fallito il bussolò, cangiossi in quella vece in rozzo asino. Dal sembante ridicolo che le ninfe gli mostrano Poliphilo argomenta che l'aneddoto si riferisca a lui, e non s'inganna, chè una stimolante libidine sente per tutto il corpo. Le ninfe ne prendon diletto e gli dicono: se la tua desiderata Polia quivi fosse, che ne faresti tu? Ahimè! risponde, per quella divinità cui servite, vi supplico non aggiungete face all'ardente mio cuore. Le fanciulle allora si danno a correre freneticamente per il prato, egli a seguirle e quelle ridendo e schiamazzando a fuggire tra' fiori, fin che venuti alla riva d'un fiume, la ninfa Geussia, sbarbicate tre specie di erbe, le offre a Poliphilo, il quale accetta e gusta l'amello che estingue in lui ogni sensuale appetito.

Sono al maestoso e ammirando palazzo della regina Eleuterilyda. Ella è seduta su splendido trono cui fan corona eletta schiera di ancelle. Poliphilo in atto di profonda venerazione le s'inginocchia davanti, ma la dea lo fa levare in piedi e, commossa al racconto dei tristi casi di lui, molto lo conforta, offrendogli ospitalità e aiuto. Dopo una regal festa di conviti e danze, gli fa un lungo e affettuoso discorso e lo consiglia, già ch'ei vuol proseguire nell'amore di Polia, di recarsi dalla regina Teolosa: lo affida a due ancelle, Logistica e Thelemia, chè lo accompagnino e instruiscono d'ogni cosa, e, tratto dal dito prezioso anello, gliel'offre in sua memoria.

Dopo non molto Logistica e Thelemia lo abbandonano. Ma nuova e bellissima ninfa con una fiaccola accesa in mano muove ver lui i verginali passi e lo invita a seguirla. Per lungo tratto lo mena a rimirare i trionfi e misteri d'amore rappresentati in iscene mitologiche, e per selve amene e folti boschi contemplan con sommo diletto innumerevoli ninfe a schiere pigliarsi piacere e buon tempo co' propri amanti, mentre altre solennizzano il trionfo di Vertunno e Pomona e sacrificano a Priapo.

S'avviano alla spiaggia del mare dove si eleva maestoso e magnifico tempio. Van dentro guidati dalla sacerdotessa e, fatte alcune sacre cerimonie sulla bocca di una cisterna, la ninfa manifesta esser lei l'amata Polia e con Poliphilo prega che possano insieme pervenire all'amoroso regno e bere al sacro fonte della divina genitrice. Entran poi in un sacello e, compiuti altri riti, fra' quali il sacrificio di due tortorelle e di due cigni, la sacerdotessa assicura i due amanti della protezione di Venere e li ammonisce di seguitare il cammino sulla spiaggia del mare. Quivi ammirano le rovine di un gran tempio appellato Poliandro, dove, a detta di Polia, solevansi un tempo seppellire coloro che per infelice amore eran periti e al quale ogni anno, ai 15 di maggio, accorreva molta gente e da diversi paesi per fare universali preghiere a Plutone. Polia, che conosce l'amore di Poliphilo per l'antichità, gli fa osservare quanto v'ha di nobile e d'ammirando. Contempla un gran numero di epitafi e un mosaico rappresentante Proserpina, che, mentre in compagnia di Ciane va cogliendo fiori sulla sponda del mare, vien rapita da Plutone. In questo mentre dalle fessure del mosaico salta fuori una lucertola: Poliphilo ne trae sinistro augurio, teme che la stessa sorte che a quella dea non sia per avvenire a Polia e ansioso va in cerca di lei e si riconsola quando la rivede.

Ed ecco venir verso loro il nudo Cupido su leggera nave remata da sei ninfe. Vi scendono anche Polia e Poliphilo, e Zefiro, comandato da Amore, distende le sue ali, che servon di vela, e li spinge in alto mare. Le ninfe in celestiale melodia cantan le dolcezze dell'alma Ericina e i dilettoni inganni del figlio, mentre gli dei marini festosi rappresentano su l'onde azzurre tale trionfo che i due amanti stupiscono di gioia. Arrivati all'isola Citerea, numerose schiere di ninfe vengono incontro con segni di vittoria, e Amore, seduto sur un carro trionfale, comanda alle ministre Plexaura e Ganona di legare i due amanti, che, come prigionieri di guerra, son tratti dalla ninfa Synesia dietro al vittoriale corteo.

Vengono finalmente alla mirabile porta di ampio anfiteatro, e i due amanti, fatti disciogliere, vi entrano insiem con Amore, ch'è sceso dal carro. Poliphilo riman stupefatto nel mirare la bellezza del sito, rallegrato da danze e canti di ninfe. Nel mezzo è il misterioso fonte della divina genitrice tutt'intorno cinto da un velo che tiene occulte le celestiali sembianze e la maestosa presenza della dea. Cupido frattanto fa dare a

Poliphilo una freccia di oro, e Poliphilo percuote con quella la sacra cortina, che si squarcia, e appare il vivo e risplendente corpo della dea mezzo immerso nella placida onda, e i due amanti son fatti degni di contemplare le divine cose e il tesoro della feconda natura.

L'alma Venere rivolge ad essi parole di amore e tratti due anelli da un guscio di ostrica ne dà uno a Polia, l'altro a Poliphilo. Finisce appena di parlare che Cupido ferisce ambidue: la dea li asperge di salsa acqua e le ninfe riveston Poliphilo di nuova e candida veste.

In questo frattempo sopravviene Marte, che, deposte l'armi di guerra, entra nel fonte e si abbraccia e bacia con l'amata dea. Poliphilo, Polia e le ninfe, impetrata licenza, si parton quindi e vanno al sepolcro di Adone, dove, narrano le donzelle, ogni anno alle calende di maggio suol recarsi Venere con Amore a solennizzare l'anniversario della morte del giovine sventurato.

Cessato dal tripudio e dal canto, la ninfa Polyorimene gentilmente prega Polia di narrar loro la prima radice del suo innamoramento: e così finisce il primo libro.

Nel secondo Polia narra dell'origine di Trevigi, sua città natale, e del suo parentado, de' suoi amori con Poliphilo e de' gravi affanni ch'ebbero a soffrire, infine, della loro felice unione. Il racconto è interrotto dal canto di un usignuolo, che fa destare Poliphilo, e il sogno ha fine.

(continua)

NICOLA MATERA.

## Racconti, Novelle, Bozzetti

### UNO SPOSTATO.

Gallarate, 15 maggio.

È Gallarate una terra nel territorio di Milano, popolosa di circa 10 mila abitanti, ricca d'industrie, di commerci e di ubertosi campi. Ebbi occasione di conoscermi molte egregie persone, avvocati, medici, commercianti e agricoltori, e tra questi un savio agricoltore, che governava molto accuratamente un suo poderetto, e una vasta possessione, che teneva in affitto dell'ospedale maggiore di Milano. Era padre di una bella famiglia di due figliuoli e tre figliuole, aveva una bella moglie, era consigliere del comune, careggiato, e ascoltato, e stimato da tutti; non gli mancava nulla nella sua condizione, di ciò che poteva desiderare: era felice.

Ora procacciava d'ingentilire il suo sangue, e però destinava il figliuol maggiore a studiare da avvocato, e a pigliar moglie per continuare il nome della famiglia, e il minore affidò al seminario per farne un prete.

Ma la fortuna guastò il suo piano, perchè il maggiore, di mente svegliata e promettente, gli si ammalò e morì, e dovette avviare il minore, di mente goffa e ottusa, allo studio delle leggi, e toglierlo dal seminario, perchè un giorno continuasse il suo seme.

Gaudenzio (era il nome di costui) pur recalcitrante agli studi, fece di necessità virtù, e dal seminario passò alle scuole laiche, se non a studiare, a fare sui banchi della scuola mostra materiale di sè. Ma giova dire che, se non era studioso, era tranquillo, mansueto, immobile al suo posto, onde i maestri gli volevano bene, e negli esami erangli indulgenti. Per questo veniva quasi ogni anno promosso dall'una all'altra classe, passando dalle scuole elementari alle ginnasiali, da queste al liceo, e dal liceo all'università. Ed era già al quarto anno degli studii di legge, quando improvvisamente la morte gli portò via il buon genitore, e dopo alcuni mesi la madre in età ancor verde.

Gaudenzio ne pianse amaramente, quantunque in parte lo confortasse l'idea di gettar al fuoco i libri delle leggi, rompicapo di tanti anni. E anche si lusingava di potere scialarla con la pingua eredità; ma alla resa de' conti restò con un palmo di naso, perchè non ebbe di sua porzione più di sette, od ottomila lire. I maritaggi delle tre sorelle, che il buon genitore volle allogare con giovani dabbene e benestanti, e le spese della educazione di lui, non lievi, avevano di molto assottigliato il paterno retaggio. Che poteva fare con quel poco di sostanza, non avendo nè arte, nè mestiere, nè industria, nè pratica di commercio? Continuare gli studii? odiava i libri, e capiva non essere lo studio la sua vocazione: non restargli che mettersi in busca d'impieghi, e questo fece. Egli pensava: Mezza Italia rode alla greppia dello stato, senza nulla sapere e valere, non ci sarà un posticino anche per il povero Gaudenzio? Con queste idee in capo si diede a cercare tra i deputati di Milano una forza, che volesse e potesse aiutarlo, ragionevolmente pensando, che da sè non avrebbe saputo ottenere mai niente: per arrivare conviene correre, e per correre bisognano forti garetti, oppure valersi de' garetti altrui. Gaudenzio si mise in traccia di questa forza, e gli parve d'averla trovata nel deputato Felice Cavallotti.

Il padre di Gaudenzio lo avea conosciuto, anzi eragli in certo modo stato familiare, avendone provveduta la casa, ogni volta che occorreva, di grano, di vino, di legna, e d'ogni cosa che si trae dalla campagna. Per questo non temeva di poter ire in fallo, onde un giorno gli si presentò in casa con un bel canestro di pesche colte allora allora dall'albero, dicendogli, che intendeva continuare le tradizioni paterne. Il deputato l'accolse, come soleva tutti, affabilmente; e Gaudenzio incoraggiato da' modi cortesi di lui, e dalle parole, senza perder tempo gli espose i suoi bisogni e i suoi desiderii. Il deputato diede in uno scoppio di risa, e schiettamente gli rispose: Mio caro giovine, che vi viene in mente? io raccomandarvi? tolga Dio! sarebbe la vostra rovina, sarebbe come una maledizione.

— Ma io non cerco nulla di male: non cerco che di servire lo stato... la patria.

— Sentite me, giovinotto, non vi lasciate pigliare dalla mania degli impieghi, che è una piaga cancerosa, che rode lo stato; invece continuate nella industria di vostro padre, ch'era un diligente agricoltore, e col senno e con l'economia ha vivuto onoratamente, ha educati i suoi figli, ed ha lasciato loro un sufficiente patrimonio. La terra è larga remuneratrice; accarezzatela, e vi darà da vivere e da moltiplicare i vostri proventi. La vita dell'impiegato è vita misera di servitù, di ozio, senza grandezza, senza soddisfazione, senza amor proprio. Sappiate aver bisogno di poco, figliuol mio; menate vita sobria e frugale; acconciatevi al vostro stato, e potrete compiacervi di voi medesimo libero e indipendente cittadino.

— È vero, signor deputato, sarebbe il mio meglio, ne convengo, ma lei capisce... dopo avere studiato all'università quattro anni, tornare contadino, è troppo sciocco.

— Allora, figliuol mio, non so che farci; volgetevi ad altri; io non posso esservi giovevole in questo negozio.

Così schiettamente e onestamente parlando il deputato lo accomiatò, ed egli sospirando se ne andò a capo chino, rivolgendolo nella mente come rimediare, e se gli convenisse raccomandarsi a qualche altro deputato meno rigido e indipendente. E andava assorto in tali pensieri, senza direzione e senza scopo, non sapendo quasi dove si fosse, quando s'imbattè in un giovine che lo fermò dicendogli: Oh! Gaudenzio, tu qui? non è il tempo degli esami? Gaudenzio levò il capo, come smemorato: e l'altro: Che? non mi ravvisi? non riconosci Davide, il tuo antico compagno di collegio?

— Scusami; era distratto; ho tanti pensieri per il capo....

— Che pensieri! che pensieri! tu studente famoso tra gli scapati, puoi avere pensieri?

— Ah! non sai?.... cose grosse!.... mi è morto papà e mamma, e sono a mal partito.

— Povero amico! ne sono dolente!

— E tu, come te la passi?

— Io?.... benone! mi diverto, fo quattrini e godo la vita.

— Te beato, che hai ben appresa quest'arte di far quattrini! vorrei un pochino apprenderla anch'io.

— Non è poi tanto difficile: basta non avere scrupoli.

— Il bisogno li fa passare gli scrupoli, se ci sono.

— Noi due abbiamo parecchi punti di contatto, potremmo trovarci anche su questa via. Mio padre era pizzicagnolo, il tuo contadino; mio padre è morto, e m'ha lasciata una bottega di salami; tuo padre è morto, e t'ha lasciato un po' di terreno; povero io, povero tu; io non ho voluto vivere affettando salami, tu non vuoi vivere coltivando cavoli e lattughe; io ho venduta la bottega, tu il campicello: una sola differenza è tra noi due: tu non hai saputo con i quattrini del campicello far altri quattrini, e io con i quattrini dei

salami ho fatti molti quattrini, e con questi altri quattrini, e via via.

— Ma qual'industria o commercio, o arte...

— La più bella, proficua, dilettevole industria del mondo.

— Deh fammi parte di questa industria! aiuta il tuo antico amico, mettimi dentro ai tuoi segreti.

— Se vuoi seguirmi non ti sarà difficile: io tengo una casa di giuoco; ci ho piantata la *roletta*, e questa mi frutta tesori.

— Ho sempre sentito dire, ed ho visto in pratica, che i quattrini del giuoco vengono e vanno.

— Per i gonzi sì, non per me, e per i savii come me. Io tengo il banco della *roletta*, dove il perdere è impossibile, se pur hai tanto capitale da far fronte a una momentanea disdetta. Il tenitore del banco ha 30 punti di probabilità per sè, su 32, e i merli ci cascano. I moralisti ci trovano da dire; ma il governo ci dà un ben peggior esempio con il giuoco del lotto, onde toglie il pane di bocca agli affamati.

— Mi persuadi; e come potrei anch'io.... un poco di pecunia mi resta.... potrei mettere cinque mila lire.

— Bastano. Vuoi entrare socio del banco alla *roletta*? siamo in tre soci, saresti il quarto, formeremmo il banco di 20 mila lire: è un banco sufficiente. In quanto all'utile ti daremmo l'ottavo, perchè sei arrivato ultimo, e come si dice, a tavola apparecchiata.

— È giusto: ma questo ottavo degli utili quanto può fruttare per sera? ci avrò da vivere?

— Altro che da vivere! raddoppierei ogni sera per lo meno il capitale. Non avresti maggiori utili nemmeno se prendessi l'impresa del vino e delle farine per l'esercito di Massaua.

— Non mi resta più che un dubbio, che la questura ci potesse mettere lo zampino; perchè i giuochi d'azzardo sono proibiti, e questo è dei più perseguitati dal governo, che pur tanto poco tiene a esser morale.

— Non c'è da temere della questura: S. *Giovanbaccadoro* tura gli occhi e le orecchie a più d'uno.

— Lo so, ma ci è stato più d'un caso che i *questurini* han tenuto il sacco, poi han tradito.

— Anche questo è possibile; ma il caso è preveduto, e abbiamo prese tutte le precauzioni che la prudenza detta.

— Allora eccomi pronto a entrare socio, e a sborsare le cinque mila lire.

— Stassera alle 10 vieni al caffè Martini con in tasca le cinque mila lire, e ti presenterò ai soci.

I due amici si strinsero la mano sorridenti, dividendosi con la promessa di rivedersi alla sera al caffè Martini. Così alla sera ciascuno fu pronto al convegno, e Davide presentò ai due soci Gaudenzio, che sedette quarto tra loro. Brevemente si fermarono parlottando, quindi insieme partirono per recarsi alla bisca. Quivi le sale già splendevano illuminate, e già parecchi giovani eleganti le animavano, aspettando l'ora di aprire il giuoco per sacrificare a Mercurio le loro ricchezze.

Quando i quattro soci entrarono, si levò un coro di

voci allegre, che salutaronli e subito si mise il banco, gettando sul tappeto verde mille pezzi d'oro; quindi si cominciò un gioco infernale, girando la terribile palla d'avorio sui 32 numeri segnati sulla macchina d'argento.

L'occhio intento e avido del giocatore seguiva la palla fatale ne' suoi rapidi giri, la quale incostante come la fortuna, favoriva pochi, tradendo le speranze dei molti, che pallidi vedevano sparire il loro oro e perdersi nella massa d'oro che vie più s'ammonticchiava davanti a' tenitori del banco.

La danza dell'oro, che si perdeva in questo baratro, anzichè atterrire i perditori, li eccitava, li acciecava e menava a una specie di frenesia, di delirio, che non li lasciava, finchè non erano spogliati dell'ultima moneta.

Il gioco durava da circa tre ore; il banco era quella sera maledettamente fortunato; Gaudenzio non capiva per la gioia nella pelle, quando s'ode all'uscio il tintinnio del campanello. Tutti rimangono sospesi l'un l'altro guardando. Il servo andò a spiare per un certo buco artificioso; ma fosse tradimento, oppur errore, sprovvedutamente tirò la stanghetta e aprì, ed entrarono otto persone: erano sette birri in abito borghese, preceduti da un delegato di questura con la fascia insegna del mestiere. Questi subito pose la mano sull'oro luccicante, e lo confiscò, e con esso tutti gli arnesi addetti all'industria. Dopo notò i nomi di tutti i presenti, e infine menò i quattro tenitori del banco seco in questura.

Considerate come restasse il povero Gaudenzio, che ci lasciò le penne, cioè le sue cinque mila lire, e quasi fosse poco, s'ebbe di soprammercato sei mesi di prigione. Quando il meschinello, scontata la sua pena, uscì di prigione, se non era senza brache, poco ci mancava. Che poteva fare? a chi, o dove rivolgersi? a qual Dio votarsi? Pensò d'andare a Roma: colà nella capitale, dove c'è tanta vita e moto, c'è sempre da fare; sarebbe qualche cosa venuta fuori anche per lui. Vendette alcuni oggetti d'oro, che gli aveva lasciati la madre e senza accomiarsi dagli amici, quasi furtivo, se ne partì.

Qui cercò di legarsi in amicizia con qualcuno che lo informasse degli usi della città, e s'imbattè per caso in un calzolaio *anarchico*, il quale lo presentò a una compagnia di oziosi, che si dicevano *anarchici*, cioè aventi per fine di *livellare le sostanze*, e mettere a nuovo (che Dio ne liberi) la invecchiata società.

Gaudenzio era giovine audace e forte, e di aitante persona, e però piacque alla compagnia *livellatrice*, che fecegli festa, e celebrò con i bicchieri per parecchie taverne il promettente neofito.

Or è a sapere che in questi giorni era in Roma una grande agitazione tra gli operai e specialmente tra i muratori a cagione della crisi così detta *edilizia*, che metteva migliaia di operai sulla via, senza lavoro e senza pane. Gli *anarchici* presero l'occasione per mostrarsi vivi, e si ficcarono in mezzo alle oneste dimostrazioni per pescare nel torbido.

Così un giorno che gli operai, spinti dal bisogno percorrevan le vie, seguiti dalle mogli e dai figli, dietro alcune bandiere portanti il motto *lavoro e pane*, gli anarchici mettendo grida sediziose fecero nascer tumulto, e nel tumulto gettaronsi alla rapina, dando il sacco ai più ricchi negozi, preferendo giudiziosamente le più ricche botteghe degli orefici e gioiellieri. E a dire la verità avevano ben preso il loro tempo, e molto ben di Dio insaccarono, e più avrebbero insaccato (chè le voglie dei *livellatori* non mancavano) se le autorità politiche non avessero moderato i loro ardori, gettando sui *dimostranti*, senza distinzione di rei e innocenti, uno sciame di sbirri, e di truppa a piedi e a cavallo. Sventuratamente incapparono sotto le scimitarre dei custodi dell'ordine, i colpevoli e i non colpevoli, e ne toccò a tutti, e più a questi che a quelli, nè furono risparmiati i fanciulli e le femmine. In quel carnevale dei birri si fece un fascio di prigionieri in cui i più malmenati non furono certo gli *anarchici livellatori*, che seppero sgattaiolarsela, come se la sgattaiolò il nostro Gaudenzio, che quattro quattro ripigliò la via di Milano con le tasche piene di ori, di gemme, e di quattrini, senza nemmeno l'ammaccatura di una piattonata sulle spalle.

Giova però dire per giustizia, ch'egli non era un malfattore indurito, lo era di circostanza: il bisogno persuasore di colpe, anzichè la perversa natura, aveva tirato, onde appena si trovò in Milano salvo dai birri, ricominciò a studiare il modo di guadagnarsi onestamente il pane. Un dì andava con questo pensiero fitto in capo, aggirandosi pei viali del pubblico giardino, quando incontrò un giovine prete lindo, azzimato, gaio, che aveva pochi mesi prima presa la messa: si conoscevano, essendo stati insieme agli studii nel liceo di Sant'Alessandro. I due giovani guardaronsi e in un punto fermaronsi, e Gaudenzio: Oh, disse, sei uscito di seminario?.... hai presa la messa?.... ti trovi contento?.... la chierica fa quattrini?

— Non c'è male, sono abbastanza contento; la chierica è una vignetta che non frutta come nei bei tempi che Berta filava, ma pur qualche cosa raspa ancora.

— Te beato! io non posso trovarci il verso di rapsare! Dopo che mi son morti papà e mamma, tutto mi è andato a rovescio: non ho più un soldo di quel po' che mi ha lasciato papà: in una parola son ridotto al verde.

— Povero amico, mi fai compassione!.... Ma datti da fare: in fine un impieguccio c'è per tutti.

— Che dici! gl'impieghi ci sono, non per chi li merita, ma per chi è ben raccomandato, e se non ci sono, si creano per questi: agli altri, neppure una nespola. Ho concorso per un posticino nelle strade ferrate, nulla; per le poste, nulla; per i telegrafi, nulla; per far lo scrivano in questo o in quel ministero, nulla; fino per delegato di pubblica sicurezza; nulla!

— È veramente una disdetta!

— Forse appartieni al partito dei radicali, o dei repubblicani?....

— Neppure per sogno! io non sono stato mai di nessun partito; ossia mi vanto d'essere di tutti i partiti, pronto ad affermarmi in quello che mi darà la pagnotta.

— Bravo! proprio come me! pare impossibile che non abbi con questo metodo fatto fortuna! si vede che il diavolo ci ha la coda: oggi per questa via si va alle stelle! Quanti non sono diventati cavalieri, commendatori, deputati, professori, che non hanno altro merito!..... Io voglio darti un consiglio: fatti prete. Di latino ne sai abbastanza; un po' di teologia l'impari in un anno; fai in questo tempo un poco il semplicione in seminario, tanto per metter radici, e darla d'intendere ai gonzi, ed eccoti fatta una nicchia.

— Per Dio dici bene!..... Ma che debbo fare per farmi accettare chierico?

— La via non è difficile: va a confessarti da qualche canonico che beva grosso, e sia dei caporioni del capitolo (ce ne sono parecchi di cotesti) e fagli capire che Dio ti ha chiamato. Non dubitare, chè se saprai ben rappresentare la parte del tartufo, ti menerà avanti, e sarai prete, parroco, e canonico in meno tempo che non ti pensi.

— Compi l'opera salvatrice, amico mio del cuore; trovami il canonico adatto al caso, perchè io non ci ho pratica con costoro, e non li so fiutare.

— Ti condurrò io; ma bada a non lasciarti sfuggire parola che sappia di *liberalismo*, saresti perduto: parla del poter temporale, del papa re, più che di Dio; non una parola di patria, di libertà e simili sciocchezze.

— Non dubitare che mi farò onore, rispose Gaudenzio ridendo, e s'accomiatarono, accordandosi di rivedersi il dì vegnente in duomo, di buon mattino, dove Don Prospero (era il nome del giovine prete) gli avrebbe trovato un confessore fatto apposta per il suo caso.

Il dì seguente i due amici trovaronsi, come avevano convenuto, in duomo, e Gaudenzio seppe molto ben portarsi, tanto che ottenne più di quel che voleva, cioè un posto gratuito in seminario, un beneficio per il patrimonio ecclesiastico, e fino i danari per gli abiti di seminarista. E in vero non tradì le speranze dei suoi benefattori: egli meritò dopo tre mesi i quattro ordini minori; dopo sei il suddiaconato; dopo altri sei il diaconato, e infine l'arcivescovo ordinavalo prete con dispensa dell'età, per premiarlo della illibata condotta, e dello spionaggio che esercitava sui compagni.

La sua navicella camminava col vento in poppa; e omai non aveva più nulla a temere: il suo ideale era di assicurarsi la pagnotta, e la pagnotta era assicurata. Appena fu prete venne mandato dall'arcivescovo a reggere una parrocchia di campagna, e dopo un anno, richiamato in città, lo nominò coadiutore nella principissima parrocchia di Milano, S. Francesco di Sales: dove seppe guadagnarsi con lo zelo religioso, l'amore dei parrocchiani, e specialmente dei bigotti, che lo tenevano per santo, e le pinzochere credevano che facesse miracoli, e per poco non gli accendevano i ceri.

Così tirò avanti per bene, finchè un giorno non venne in chiesa a dire la messa, che soleva dire all'alba; nè ci

si fece vedere per tutto il dì. Il prevosto credette che fosse malato, e le santocchie erano in confusione e turbamento per la sua salute; ma il dì dopo egli mandò da Genova un biglietto al prevosto, che calmò gli animi; in esso diceva: essere partito improvviso per urgente negozio; ma tra brevè sarebbe tornato. Il biglietto venne pubblicato in chiesa per tranquillare il gregge dei devoti, ma suscitò una nuova agitazione tra le santocchie, le quali giuravano che l'uomo di Dio erasi ritirato in un eremo, tra i burroni delle alpi a menare vita santa. C'era chi giurava di avere avuta questa visione, e già stavasi ordinando un pellegrinaggio di pinzocheri e pinzochere per andarlo a cercare, e ricondurlo alla parrocchia.

Ma si diffuse a tempo una novella, che sconcertò il piano dei novi pellegrini; cioè che una sartina di 16 anni, graziosa troppo e leggiadra, bionda e dagli occhi cerulei era fuggita dal tetto paterno con un prete, e questo prete essere proprio Don Gaudenzio.

La questura, com'è naturale, ci si mischiò, e dopo accurate indagini venne a sapere che gl'innamorati erano rifugiati a Costantinopoli, e avevano abbracciata la legge di Maometto. Non è a dire se le bigotte e i bigotti ne restassero scandalizzati, e se il popolo incredulo ne facesse le grosse risa. Se ne parlò un pezzo e ancora se ne parlava, quando arrivò a Don Prospero, nominato da pochi mesi canonico del Duomo, una lettera di Gaudenzio, presso a poco in questi termini:

La fortuna del tuo Gaudenzio è fatta, e tu ci hai principalmente contribuito; senza di te sarei in galera: invece sono glorioso. Tu mi hai messo sulla via del vero; m'hai fatto conoscere il mondo, e insegnata l'arte del vivere in questo pelago procelloso. Mercè i tuoi insegnamenti sono entrato nelle grazie di alcuni potentissimi *dervis*, i quali mi han messo nelle grazie del Gran Visir, e questi m'innalzò ai primi onori dell'impero ottomano. Oggi sono Pascià; ho nove mogli e dieci con la bionda Elisa, che n'è la Sultana. Vedi se io t'ho fatto onore, e se non è il caso di dire, che il discepolo è sopra il maestro.

E. SCORTICATI.

---

## IL CENTENARIO DI BEATRICE

e la signora ADELE LUPO-MAGGIORELLI

Accanto alla Bonacci-Brunamonti, alla Scodnitz, alla Bobba, a Maria Savy-Lopez, a Ida Baccini e a molte altre illustri scrittrici italiane, invitata dal professore conte Angelo De-Gubernatis, la signora Adele Lupu-Maggiorelli tenne una conferenza sulla *donna amante* all'Esposizione pel Centenario di Beatrice nella Patria di Dante, nella culla dell'Arte, nell'Atene d'Italia.

Dell'Esposizione e del Centenario non parliamo... bisognerebbe, prima di tutto, discorrere un poco sulla identità della Beatrice Dantesca con Beatrice Portinari, nella quale identità tanto mirabilmente si trovarono d'accordo e il Comitato e le esimie Conferenti; poi... sulla utilità e sulla opportunità di questa Esposizione.... silenziosa Esposizione.

Non ci occupiamo di questo, ma della signora Lupo-Maggiorelli, di questa donna, che è tanta gloria delle Puglie, anzi d'Italia.

Il tema della conferenza di Lei è tema comune, « quasi stemprato, » son sue parole, « che si analizza e si commenta tutti i giorni sotto gli occhi di tutti. » Ma « svolto, » dice il *Fieramosca* di Firenze, « con grande eloquenza, con ammirabile delicatezza di pensieri, con larga copia d'erudizione », e detto con la voce insinuante, accarezzevole, vellutata di Lei, di Lei, ch'è vero tipo di tenera madre, d'angelica sposa, di donna amante, parve novissimo e fu meritamente applaudito « da un pubblico sceltissimo. »

\* \* \*

La signora Lupo-Maggiorelli comincia il discorso col compiangere le condizioni della *donna amante*, condizioni che le impediscono di « spaziare sempre in alto, per le infinite regioni della virtù è dell'amore » e la costringono spesso a « battere le sue ali frementi di vita sul fango dell'obbrobrio e dell'abbiettezza. »

— Ma chi può salvar la donna dalle rovine del cuore? — L'uomo..... l'uomo, di cui una trascuratezza, un tradimento, un disinganno è quasi sempre la causa remota della debolezza e dell'infedeltà della donna. » Perchè non averla lasciata in pace quella creatura nella sua vergine speranza, nella sua fervida aspettativa? Ma, intanto, la fanciulla, che ha già dischiuso il suo cuore all'alito vivificante dell'affetto, come mammola ai tepori dell'aprile, si vede impallidire dinanzi ai proprii occhi il quadro abbagliante dell'amore... e, poco dopo, la confusione, l'allontanamento, la sparizione di quel quadro bellissimo. Ma quel quadro essa lo cerca, si dibatte, freme e il quadro è sparito per sempre. L'uomo ha trovato una causa qualunque, un pretesto, un nonnulla, ed ha abbandonata la fanciulla, in cerca di miglior fortuna. E la fanciulla ha già sfruttato il primo affetto, ha già consumato il palpito sacrosanto, che nessuno può mai valutare abbastanza, perchè il primo e che è proprio privativa della donna... e da questa consumazione, da questa rovina, che per gli uomini sembra un nulla, perchè le apparenze mostrano che è cosa da nulla, che rovina d'affetti, che disastro di cuore! »

Anche dopo il matrimonio, quante conseguenze, fatali conseguenze per la donna amante, cagionate da indifferenze, da disinganni, da abbandoni! Mentre, se la donna amante nel suo amore sia corrisposta, diviene onnipotente pel bene dell'oggetto amato. Oh! no... la donna non è mai colpevole... né pure quando appare crudele verso un cuore che l'ama, quan-

do, cioè, rifiuta un amore, che non si sente di dare... « Perchè le si forza il cuore, ma perchè le si chiede l'elemosina d'un affetto, quando ella non si sente di darlo?... Di chi è la colpa, o signori, se la donna diventa crudele? Se abbandona l'uomo, a cui, senza sentirlo, promise amore? »

No, no! la donna non è mai cattiva... Anche quando è divenuta donna da trivio, può essere rinnovata dall'amore. L'amore... ah! l'amore è il balsamo vitale per la donna..... Anche allora che tradita, abbandonata dal marito appare agli occhi dei più una pia rassegnata... anche allora gode, invece, d'un segreto amore, pel quale prova « qualche momento di felicità furtiva, suprema »; perchè può esclamare: « Oh, vi è ancora chi mi ama; vi è chi ancora mi stringe la mano con affetto immensurabile, vi è chi sarebbe pronto a dar la sua vita per la mia, vi è chi mi trova ancor bella, chi mi apprezza, chi mi chiama coi più dolci nomi, chi mi compatisce, chi mi compensa!.... »

Senza l'amore, senza questo amore, dirò così, di compenso, la *donna amante* non più vivrebbe, verrebbe uccisa, non solo nello spirito, ma anche nel corpo, perchè non potrebbe « vivere col focolare spento, con la cenere fredda, la cenere superstita delle sue dolci illusioni di fanciulla, del suo foco di sposa, dei suoi ideali di moglie e di madre. » Le anemie, le nevrosi, le affezioni cardiache, le tisi ed altre malattie non sono, non possono forse essere effetto d'un amore perduto o impedito, d'una passione? Anche Beatrice morì... così giovane... forse perchè « Ella sposò l'uomo che non era il suo Dante... e il marito bandì l'ideale d'amore e divenne forse tutt'altro di quello che la gentilissima donna avea sognato. »

Tant'è vero che l'amore è elemento vitale, è vita per la *donna amante*, che molte amano anche senza esser corrisposte, senza che l'oggetto amato sappia di esserlo, amano perchè « s'illudono d'un sorriso, d'una larva d'affetto, creata più dalla loro fantasia che sorta dal cuore dell'uomo.... » Sì, anche allora che presceglie il dovere e la virtù la donna ama sempre.... perchè l'amore è per la donna una legge, è virtù e dovere insieme. Or bene, le madri la insegnino anche ai proprii figli questa legge, questa virtù..... d'amore..... « insegnino ad amare la donna, questa creatura fatalizzata che ha tutte le potenzialità dello spirito raccolte sopra un solo ideale ed avranno, più di qualunque altra legge d'educazione morale, migliorato le moltitudini, evitando molte tragedie e scongiurando lo scandalo contagioso ed omicida. Esse avranno strappato dalla faccia del mondo molte spine per sostituirvi molte rose, avranno raddoppiato sulla terra la pietà del sacerdote, la tenerezza del poeta, l'indulgenza del filosofo, la carità del medico, la passione dell'artista, il valore dell'eroe, perchè tutti questi sentimenti, tutte queste potenze dell'umanità, si annidano, si raccolgono, si compiono e si perfezionano nel cuore della donna amante. »

Ecco, in breve, data un'idea, una sfumatura..... dello splendido discorso ai lettori della *Rassegna*. La signora

## IN BIBLIOTECA

Maggiorelli avrebbe potuto benissimo parlarci della *donna amante* di Atene, di Roma, del Medio Evo.... anche della *donna amante*, quando primamente amò, là nel fondo delle caverne.... e della *donna amante* selvaggia de' nostri giorni.... forse il quadro sarebbe riuscito più completo.... però, confesso, più tosto trattato, che conferenza. Ella, che ogni cosa concepisce sempre nobilmente e gentilmente, Ella, che mai si perde in sottigliezze e sofisticherie, ma sempre esprime con dolcezza ciò che il cuore le dice esser buono, ciò che l'intelligenza le apprende esser bello, ciò che il buon senso le insegna esser vero, tacque della *donna amante* del passato, non si curò di quella dell'avvenire.... e parlò della *donna amante*, quale noi tutti vediamo, quale sempre ai nostri occhi appare.

Una cosa nel discorso non mi sembra giusta; la continua preoccupazione di difendere la donna e di abbrutire l'uomo... Naturalmente, la maggior parte degli argomenti addotti in difesa della donna le si può ritorcere contro.... In vece, degni d'ogni approvazione sono gli argomenti, coi quali, ancora una volta, è confermato il grande e benefico influsso della donna e dell'amore sull'uomo, come, dice l'egregia conferente, vedemmo nell'epoca cavalleresca.

Tranne questi peccati... peccati comuni a tutte le scrittrici, perchè pensano e ragionano diversamente da noi, il discorso sulla *donna amante* è un'altra gemma, che merita essere incastonata fra tutte le altre vaghissime uscite dalle mani gentili della nobile Poetessa. Cresciuta nell'amore d'una vera famiglia patriarcale, di quelle tanto rare oggidì, che dal suo balconcello di Gallipoli poté, da giovanetta, altamente ispirarsi alla vista del pacifico mare, del cielo sereno, della soave natura, ed ove, Le disse Augusto Conti, « Dio le parlò con sospiri arcani e l'anima di Lei s'inspirò altamente », la signora Maggiorelli conservò sempre la mitezza ingenita dell'indole, l'abituale sentire amoroso, la soavità degli affetti. Come fu giovanetta e come è sposa e madre, tale a noi si rivela nelle produzioni del suo genio.

Nella prosa, Ella non ha la forma smagliante e superba di Matilde Serao, non la forma briosa e civettuola di Ida Baccini, non la forma seria e maschile di Caterina Percoto; ma ha concetti sempre buoni, elevati, improntati dal buon senso, idee bene definite, chiare, una forma sempre nobile, propria, insinuante con un alto intento educatore.

Ma, nella Poesia la signora Lupo-Maggiorelli profonde tutte le grazie sue, Ella che tutto concepisce nobilmente, poeticamente, Ella che anche quando parla, s'esprime con linguaggio ispirato, con immagini poetiche, Ella ch'è la Poesia in persona. Continui la gentile Poetessa, continui la sua via.... noi seguiremo ammirandola.

Intanto, al plauso di Firenze, d'Italia, s'aggiunga il plauso delle Puglie, che Ella tanto onora, il plauso di Trani, che un giorno s'onorò d'averla ospite, alla modesta ed esimia scrittrice, alla umile e nobile Poetessa, alla sposa, alla madre esemplare.

Prof. GIUSEPPE PIAZZA.

**O. Gennari Da Lion.** — DELLA UNITÀ DI SISTEMA DISTRIBUTIVO NELLA DIVINA COMMEDIA — Trani, V. Vecchi, 1890.

« Ecco quattro chiacchiere di più su Dante » — avrà detto qualche spiritoso sapientuccio, nel ricevere lo *Studio Critico* del prof. Gennari. Qualch'altro, con una smorfia e uno sbadiglio l'avrà consegnato a un polveroso scaffale. Hanno avuto torto o ragione costoro?

Ragione, quando si pensi a tutta la farragine di roba, a tutte le vane chiacchiere, che da tanti secoli vanno dicendosi e stampanandosi intorno a Dante — torto, perchè non si deve mai giudicar di un libro, prima d'averlo letto, o d'essersi curati di leggerlo. Torto poi ancor maggiore, trattandosi d'uno *studio* importantissimo, com'è quello dato alla luce dal prof. Gennari Da Lion. Sono appena 40 pagine che compongono il volumetto: ma questo esiguo, forse troppo esiguo numero di pagine, risolve un problema Dantesco di capitale importanza; anzi enuncia al mondo filologico una vera scoperta nell'interpretazione della Divina Commedia.

Finora, gli Studiosi, anche i più celebri Studiosi di Dante, tratti in errore da un luogo del C. XI dell'Inferno, pel quale sembrerebbe che il Poeta, a metà via, accortosi della deficienza del suo sistema distributivo, l'avesse cambiato, confondendo il sistema penale del Cristianesimo con quello di Aristotele, sorsero in acri ire e in accuse, anche fierissime, di incoerenza e di irreligione, contro Dante.

Il prof. Gennari, ben sapendo che « l'alto concetto etico, cui s'informa costantemente il giudizio di Dante, non lo si può, nè deve soltanto rintracciare in questo od in quel luogo della commedia, ma è d'uopo dedurlo da tutto quel complesso di dottrine metafisiche, morali e teologiche, delle quali si trovano abbondantissime dichiarazioni ed accenni nelle Opere del Poeta e specialmente nel Convivio, » dopo un esame di alcuni de' principî giuridici, o filosofici e teologici, svolti a punto nel Convivio e che conducono alla soluzione del grave problema, giunge a concludere che « solo nella legge eterna ed universale d'amore Dante ripone la causa di tutti i meriti e demeriti dell'uomo. » Teoria Dantesca, che concorda con quella di tutti i Padri della Chiesa e colla Scrittura — con quella di Platone e con quella di Cristo.

Il prof. Gennari conferma ciò con due luoghi: l'uno del Purgatorio (C. XXXI) — l'altro del Paradiso (C. XXVI, 7 e seg.); quindi applica la sua teoria a tutti i punti controversi e la teoria risponde benissimo e costantemente risponde in tutti i tre Regni, come appare anche dalla tavoletta sinottica annessa all'opuscolo.

So che il prof. G. Mazzoni della scoperta del prof. Gennari Da Lion farà tema delle sue lezioni all'Università di Padova, nel prossimo v. anno scolastico. So pure che i più valenti e competenti Filologi italiani inviarono le congratulazioni loro al nuovo Studioso del Grande Ghibellino. Ed io son ben lieto di aggiungergli le umili mie.... rimproverando però l'egregio collega ed amico della sua modestia, che gli permise di scriver così poco, tanto a pena da lasciar trapelare la sua scoperta; ed esortandolo a svolgerla di nuovo, ma, come merita, più ampiamente.

Prof. GIUSEPPE PIAZZA.

## NOTE VARIE

### Nuovi giornali.

A Lecce è uscito il *Corriere Meridionale* diretto dall'avvocato Nicola Bernardini, valente e ben noto pubblicista.

Il *Corriere Meridionale*, in gran formato, si pubblica una volta la settimana, occupandosi specialmente delle condizioni morali e materiali delle Puglie, per il miglioramento delle quali venne fondato.

E noi gli auguriamo di raggiungere il nobile scopo e gli inviamo un cordiale saluto.

Con gli stessi intendimenti, sebbene con una nota politica accentuata, e diremo anzi radicale, è nato *La Puglia*, giornale che si pubblica contemporaneamente in Corato e Trani due volte la settimana.

Anche a questo nuovo periodico augurii e saluti cordiali.

**Lettere e Arti.** — Bologna 26 luglio 1890. Anno II, numero 28.

Sommario: Dante in Boemo - E. Teza. — In treno (versi) - G. Finzi. — Ora e sempre! (racconto) - T. Fornioni. — Il più famoso romanzo del seicento - A. Albertazzi. — « Delia » Studio di O. Occioni - V. Ussani. — I Corrieri delle Arti - L. Zanetti. — La mostra artistica della città di Roma. — N. Lenau - La Leggenda dell'uragano - trad. metrica di Haydée. — Bibliografie. — Notizie di lettere e d'arti.

**La Favilla.** Rivista Letteraria dell'Umbria e delle Marche che si pubblica a Perugia diretta da Leopoldo Tiberi, nel fasc. di giugno e luglio contiene:

Per una cara memoria - Benedetto De Luca. — La leggenda di Sant'Elena - Licurgo Cappelletti. — Via Crucis - Cesare Rosa. — Tito Maccio Plauto e i Caratteri della Commedia - Settimio Trillini. — La rivoluzione francese ed italiana studiata nelle anime del signor Voltaire, di G. G. Rousseau e di G. Mazzini - Prof. Giuseppe De Leonardis. — L'Incontro - A. Leopardi. — Sansiviri - V. Aleandri. — Rivista bibliografica in cui si parla di B. E. Maineri, A. Cerquetti, D. Milelli, di una lettera di Pietro Aretino e delle poesie di Assunta Pieralli, M. di Martino, Pietro Tommasini-Mattiucci e L. T. — Pubblicazioni.

### Trattato sui Demanii.

Il Cav. Lorenzo Filidei Consigliere Delegato della Prefettura di Salerno ha pubblicato il 2.<sup>o</sup> volume del trattato sui demanii, nel quale applicando le teorie già svolte nel primo, ha sottoposto ad ampie discussioni la materia demaniale tanto sotto il rapporto giuridico, quanto sotto quello economico ed amministrativo. Di quale e quanta utilità riesca questo lavoro a tutti coloro che per ragione d'impiego, o di professione, si occupano di siffatte vertenze, non è duopo che noi diciamo.

Diremo solo che questo 2.<sup>o</sup> volume di p. 376, è seguito da un doppio indice, uno cioè delle materie trattate, e l'altro analitico ed alfabetico. È corredato di note, e di citazioni ricavate dalle sentenze degli aboliti Tribunali Napoletani (Corte de' Conti, Consulta, Supremo Consiglio Amministrativo), non che dalla più recente giurisprudenza delle Corti

di Appello, e della Cassazione di Napoli, non che di quella di Roma in materia di conflitto.

Il prezzo del 2.<sup>o</sup> volume è di L. 40, come pel primo. Di entrambi i volumi riuniti L. 18.

In Trani si trovano vendibili presso l'editore V. Vecchi.

**Manuale e tavole di celerimensura** dell'ingegnere G. Orlandi, editore U. Hoepli, di Milano; un volume in-16 della Serie speciale dei *Manuali Hoepli*, di pag. 1200, di cui 1100 tabelle, leg. eleg. L. 18.

Per gli studi di strade ordinarie, di ferrovie, di canali, di acquedotti, per progetti d'irrigazione, di bonifica, di fognatura, di drenaggio, per piani regolatori nell'edilizia, per sistemazione di corsi d'acqua, per serbatoi, ecc., ecc., e, in generale, per tutte le applicazioni dell'ingegneria civile è indispensabile di premettere uno studio delle condizioni eidipsometriche del suolo. Scartato tutto il vecchio arsenale di Tavole, Grafometri, Squadri, Bussole Eclimetriche, limitato a poche applicazioni speciali l'uso del Livello o del Teodolite, la Topografia moderna si serve a questo scopo d'un solo strumento, il Cleps, od il Tacheometro, che, essendo ad un tempo Livello, Teodolite, e Distanziometro, risponde a tutte le esigenze della pratica. Ora, come uno strumento simile non può mancare in nessun ufficio tecnico, scuola, o studio d'ingegneria, così non può mancarvi il *Manuale* dell'Orlandi, che ne è il necessario complemento.

Nessun altro mezzo di calcolo può competere colle Tavole Tacheometre dell'ingegnere Orlandi, per facilità d'uso, speditezza e precisione; queste Tavole sono le più complete e le più estese che siansi finora pubblicate, in Italia e fuori, e, per l'estensione assegnata alla determinazione delle coordinate, si prestano meglio di tutte le altre ai lavori celerimetrici di semplice planimetria, come sono quelli del Catasto.

Precede le Tavole un Manuale, dove l'Autore ha condensato quanto ha attinenza colla pratica dei lavori; così l'ingegnere, cui per avventura la tacomètria non fosse ancora familiare, troverà in questo libro il mezzo d'istruirsi e di apprendere quest'arte, che è destinata a sostituire i vecchi sistemi; e chi la conosce, avrà in esso una guida utilissima nelle varie applicazioni.

### Libri ricevuti in dono.

ARTURO COLAUTTI. — *Nihil* - racconto. — Milano, lib. ed. Galli, 1890, L. 2.

PAOLO LIOY. — *Alpinismo*. — Milano, lib. ed. Galli, 1890, L. 4.

E. ARBIB. — *Le tre contesse* - romanzo. — Milano, lib. ed. Galli, 1890. Due volumi L. 5.

GIACOMO COLUMBO. — *Guida pratica per le madri come allevare bimbi robusti e buoni* (traduzione dal tedesco). — Bari, 1890.

V. MAUGERI-ZANGARA. — *Senilia*. — Catania, Nicolò Giannotta, 1890.

ESITO VERRES. — *Giustizia sommaria*.

G. STORINO. — *Bozzetti, fiabe e racconti*. — Verona, Annichini editore, 1890.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.<sup>o</sup>